NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 01 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



"White Jihad": nazismo bianco e radicalismo islamista - Parte 3

Silvano Danesi · 01 ottobre 2026

Ibridazione di ideologie e comunità...



Yemen. La guerra che covava sotto la cenere

Gloria F. Turacchi · 01 ottobre 2026

La parte della storia che...



Crisi carburanti, price cap e prospettive per il futuro

Elisabetta Capodilupo · 01 ottobre 2026

Le strategie dietro la decisione...



Gli installati, i rivendicativi e i radicati: tre eserciti in guerra

Roberto Pecchioli · 01 ottobre 2026

La popolazione europea divisa in...



Ustica e i misteri italiani

Carlo Di Stanislao · 01 ottobre 2026

Ciò che gli archivi possono...



Multisala: in programmazione "War and desertion"

Silvano Danesi · 01 ottobre 2026

Nel Multisala del Campo Largo...



Terrore volo Dubai - Tel Aviv, copilota tenta di far schiantare aereo

Redazione · 01 ottobre 2026

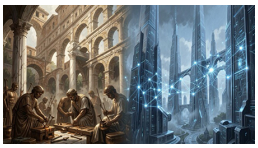
Media israeliani: "Voleva replicare l'11...



Dalla politica dei sussidi alla politica dell'occupazione

Elena Vigliano · 01 ottobre 2026

Creare un ecosistema che renda...



From Ancient Rome to Artificial Intelligence

Silverio Allocca · 01 ottobre 2026

When Work and Power Begin...



All'ONU: nazioni unite, ma soprattutto divise

Filippo Bovo · 01 ottobre 2026

Sintesi dei punti più salienti...



Vaticano: delegazione Grande Moschea Roma ricevuta da Papa Leone XIV

Redazione · 01 ottobre 2026

L'iniziativa rientra nell'ambito delle celebrazioni...



Maria, Augusto, le suore e il "velo"

Marco Pugliese · 01 ottobre 2026

Quando una stoffa cancella la...



Perché votare Conte

Giuseppe Augieri · 01 ottobre 2026

Aspettando sadicamente che chi lo...



I lemming della sinistra

Pietro Riccio · 01 ottobre 2026

La folle corsa verso il...



Istat, l'andamento dei prezzi al consumo a settembre '26

Redazione · 01 ottobre 2026

L'inflazione di fondo si porta...

"White Jihad": nazismo bianco e radicalismo islamista - Parte 3

Silvano Danesi · 01 ottobre 2026



Ibridazione di ideologie e comunità online - Chi c'è che manovra? La logica della destabilizzazione - Misure Attive -

Dai ragionamenti sin qui fatti nei due articoli precedenti, si può dedurre che dietro ai fenomeni di terrorismo nazista, islamico, accelerazionista, compresi i vari attentati ottusamente definiti frutto di follia, e compreso il fenomeno dei maranza, ci sia una regia che viene giocata sui social e sul web e che ha come obiettivo il caos in Occidente e la destrutturazione dello Stato. Non siamo alle BR, ma la logica è la stessa in forma attualizzata. Il tema è: chi manovra? Dai fenomeni sin qui descritti si può dedurre con una certa solidità l'esistenza di un ecosistema digitale di radicalizzazione e destabilizzazione, forse non un'unica regia centrale, o forse, con più probabilità, più regie che convergono nell'obiettivo. La cosa nuova, comunque, è il sistema. Le evidenze istituzionali più recenti sono piuttosto significative. Europol descrive un ambiente nel quale jihadismo, estremismo violento di destra, accelerazionismo e ideologie nihilistiche possono intersecarsi, soprattutto negli ambienti online. Il TE-SAT 2025 parla esplicitamente di "ibridazione" delle ideologie e di comunità online che coinvolgono giovani e minori. Ancora più interessante è il quadro 2026. La Commissione europea segnala la crescente sovrapposizione fra terrorismo, criminalità organizzata, cybercrime e ingerenze straniere, oltre all'utilizzo di social, gaming, piattaforme cifrate e criptovalute. Quindi il modello può essere: ecosistema digitale, radicalizzazione, imitazione, micro-comunità, individuo, attentato. Questo cambia completamente la natura del problema, in quanto l'accelerazionismo non richiede necessariamente un'organizzazione politica tradizionale. Il principio può essere: aumentare il conflitto, esasperare le contraddizioni, provocare violenza, delegittimare le istituzioni, accelerare la crisi. In questo possono convergere soggetti che non hanno la stessa ideologia. Un jihadista può volere il collasso dell'ordine occidentale per ragioni religiose, un suprematista può voler provocare una guerra razziale, un accelerazionista può voler distruggere lo Stato perché considera il collasso stesso un obiettivo, un nihilista può non avere neppure un progetto politico coerente. Il punto di convergenza può quindi essere il risultato. Violenza giovanile, bande, emulazione criminale, devianza, provocazione sui social e radicalizzazione terroristica possono interagire, ma non essere automaticamente la stessa cosa. Europol documenta effettivamente reti online che reclutano minori, li espongono sistematicamente alla violenza e li spingono verso comportamenti estremi. Il fenomeno è abbastanza concreto da aver prodotto nel 2025 il progetto europeo COMPASS, dedicato proprio alle reti decentralizzate che sfruttano giovani vulnerabili. Europol descrive inoltre comunità online che perseguono esplicitamente violenza, caos e destabilizzazione sociale, con reclutamento attraverso social, videogiochi e piattaforme di streaming. Il problema è che oggi può esistere una strategia senza necessariamente esistere un'organizzazione strategica unica. E questo rende molto più difficile individuare il "nemico". La domanda fondamentale è: chi c'è dietro? Escludendo lo spontaneismo, che consente le varie giustificazioni psicologiche e sociologiche della sedicente sinistra (disagio sociale, mancata integrazione, e via discorrendo) e dando lo spazio necessario anche all'intervento di reti criminali, cominciamo ad avvicinarci alla realtà quando prendiamo in esame gli estremismi organizzati (jihadisti, neonazisti, suprematisti, accelerazionisti ecc.) che possono utilizzare lo stesso ecosistema digitale. Tuttavia rimane forte l'impressione che ci siano "manine" che tirano i fili. Siamo alle Misure attive, inventate dalla Russia sovietica e oggi patrimonio di tutti i servizi di tutti i Paesi. La logica con la quale si potrebbero muovere le manine è quella di identificare fratture sociali, amplificarle, diffondere narrazioni antagonistiche, alimentare radicalizzazione, sfruttare gli effetti prodotti autonomamente dagli estremisti. La stessa UE considera ormai il rapporto fra foreign information manipulation/interference e radicalizzazione un problema concreto; il rapporto 2025 sul fattore geopolitico parla esplicitamente di dinamiche di influenza esterna, estremismi ibridi e spillover digitali. Questa è una spirale, non necessariamente una catena di comando. Il problema è chi produce, finanzia, amplifica, coordina o sfrutta i diversi anelli della spirale? Che cosa sono le Misure Attive Proviamo a partire dalle Misure Attive, di invenzione sovietica, ma attualmente applicate da tutti i servizi del mondo, la qual cosa impedisce di pensare solo a possibili manine moscovite. Il parco manine è ampio e vario. Nel lessico sovietico, le aktivnye meropriyatiya comprendevano operazioni di influenza: disinformazione, propaganda, manipolazione, operazioni clandestine, sostegno a gruppi armati e tentativi di modificare il comportamento politico di un Paese bersaglio. La ricerca recente sul KGB conferma che il Medio Oriente fu uno dei principali teatri di queste attività. L'Unione Sovietica non inventò l'antisemitismo moderno: la Russia zarista aveva già prodotto, tra l'altro, i Protocolli dei Savi di Sion. Ma negli anni della Guerra fredda il

KGB e l'apparato sovietico poterono riutilizzare e trasformare elementi di quella tradizione. Dopo il 1967, il KGB sviluppò una massiccia campagna contro Israele e il sionismo. Una recente ricostruzione archivistica individua persino l'operazione SIG ("Zionist State"), finalizzata a diffondere ostilità verso Israele e Stati Uniti, utilizzando anche concetti di panarabismo e panislamismo. La trasformazione fondamentale era che il complotto ebraico, con la sua espressione statuale di Israele (avamposto imperialista americano) non fosse altro che sionismo imperialista e colonialista. In altri termini, una parte della vecchia grammatica antisemita poteva essere ricodificata in linguaggio marxista e anti-imperialista. La letteratura storica documenta infatti l'uso sovietico di accuse di cospirazione sionista mondiale, collegamenti fra sionismo e nazismo e campagne anti-israeliane. Qutb non è un prodotto delle Misure Attive sovietiche, non deriva dalla propaganda sovietica post-1967, ma esiste un fenomeno successivo molto più interessante, ossia che una stessa struttura narrativa potesse essere alimentata da sorgenti differenti. Il KGB poteva sfruttare una narrativa che non aveva creato Questo è il concetto di weaponization di una narrativa preesistente, in quanto l'apparato sovietico (qualsiasi apparato) non deve necessariamente inventare da zero quella convinzione, ma può trasformarla, per cui gli ebrei controllano la fi e, infine, i sionisti controllano il capitalismo e poi Israele è lo strumento del capitalismo americano.

Questa trasformazione è particolarmente potente perché consente di prendere una narrativa proveniente dall'estrema destra europea e renderla utilizzabile dalla sinistra radicale e dal Terzo Mondo postcoloniale. Un documento del Dipartimento di Stato statunitense, basato anche sul materiale Mitrokhin, descrive proprio l'impiego sovietico di active measures per delegittimare il sionismo e alimentare sentimenti antisemiti negli Stati Uniti e in Medio Oriente. La "White Jihad" mostra infatti che alcuni ambienti suprematisti contemporanei hanno preso dal jihadismo terminologia, estetica, narrativa e modalità di mobilitazione, pur mantenendo una propria ideologia razziale. C'è un punto ancora più profondo: Qutb e il KGB (oggi qualsiasi servizio) appartengono a due processi indipendenti che possono convergere sulla stessa struttura propagandistica. Il KGB (oggi qualsiasi servizio) dispone di una tecnologia politica della disinformazione; il jihadismo dispone di una teologia politica del nemico; il suprematismo bianco dispone di una ideologia razziale del nemico. E tutti possono utilizzare cospirazione, nemico assoluto, comunità assediata, mobilitazione, violenza, redenzione. Questa è precisamente la logica che oggi la letteratura sul fused extremism cerca di descrivere. Ma uno studio del 2025 è anche importante come correzione: confrontando sistematicamente pubblicazioni jihadiste e quelle del network Terrorgram, trova somiglianze soprattutto simboliche e comunicative, non una vera convergenza ideologica profonda. La distinzione fondamentale è quindi tra genealogia ideologica e genealogia della propagazione. La prima spiega da dove nasce un'idea; la seconda spiega come una determinata narrativa può essere presa, modificata e riutilizzata da soggetti completamente diversi. In ragione del contesto di partenza di questa riflessione, possiamo documentare una convergenza accelerazionista tra jihadismo, estrema destra e comunità nichiliste online. In questo scenario l'accelerazionismo è effettivamente un nodo L'accelerazionismo suprematista contemporaneo parte da un'idea molto semplice: il sistema è irriformabile, bisogna accelerarne il collasso, dal caos nascerà un nuovo ordine. È una componente documentata dell'estremismo suprematista bianco, in particolare nell'ecosistema derivato da Siege di James Mason e successivamente sviluppato online. Europol oggi descrive esplicitamente la sovrapposizione online tra accelerationism, jihadismo, estrema destra e perfino satanismo/occultismo. Nel TE-SAT 2025 parla di comunità online che reclutano minori e giovani per atti di violenza e di una vera e propria hybridisation delle ideologie terroristiche tradizionali. Lo studio sul White Jihad è particolarmente significativo perché individua esplicitamente l'accelerazionismo come una delle aree di intersezione fra estremismo suprematista bianco e jihadismo. Documenta appropriazioni di: linguaggio jihadista; simboli; estetica; propaganda; tattiche; modello dell'attacco individuale. Ed ecco dove entrano e agiscono le Misure Attive Qui si devono separare tre livelli: Le Active Measures appartengono soprattutto al terzo livello. La dottrina russa contemporanea (non solo quella russa) continua a considerare strumenti non militari e indiretti - disinformazione, sabotaggio, cyber e manipolazione - come componenti della competizione strategica. Quindi la struttura potrebbe essere: Il fenomeno dei quindicenni è forse la parte più nuova La novità documentata da Europol è che l'età dei soggetti coinvolti nelle attività estremiste sta scendendo. Il TE-SAT 2025 segnala una crescita del coinvolgimento di minori e giovani nelle attività terroristiche ed estremiste e identifica comunità online nelle quali jihadismo, estrema destra, accelerationism e altre forme di estremismo si sovrappongono. Europol segnala inoltre comunità online violente che reclutano e manipolano minori, normalizzano la violenza e promuovono l'idea del collasso della società attraverso caos e atti violenti. E nel progetto COMPASS Europol documenta anche l'intersezione fra alcune reti giovanili estremamente violente e ambienti satanisti o accelerazionisti. Questo produce qualcosa di diverso dal terrorismo classico. Il terrorista del Novecento era ideologia, organizzazione, comando, militante, attentato. Il radicalizzato digitale contemporaneo è: meme, comunità, identità, trasgressione, violenza, video, emulazione La seconda catena è molto più difficile da controllare. Le bande "mara" Il fenomeno delle bande giovanili, della criminalità di strada o delle subculture mara può entrare nell'ecosistema più ampio della violenza giovanile e della radicalizzazione digitale. Il vero elemento comune non è necessariamente l'ideologia, ma violenza, identità, appartenenza, spettacolarizzazione, rete digitale, imitazione. Ne consegue che sta emergendo un ecosistema di destabilizzazione nel quale ideologie differenti possono produrre comportamenti convergenti e nel quale soggetti statali possono, in alcuni casi, sfruttare o amplificare fratture già esistenti." segue



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Yemen. La guerra che covava sotto la cenere

Gloria F. Turacchi · 01 ottobre 2026



La parte della storia che spesso dimentichiamo

Sono stata nello Yemen nel 2001, quando la guerra degli Houthi ancora non esisteva. La nostra guida era un ingegnere che lavorava come guida turistica. Ebbe una breve relazione con una mia amica e, attraverso quella confidenza, emerse qualcosa che allora non riuscivo a decifrare. Diceva di discendere dalla precedente famiglia regnante dello Yemen e parlava degli americani con un odio profondissimo. Avevo la sensazione che sotto la superficie apparentemente tranquilla del Paese qualcosa stesse fermentando. Oggi so che non posso stabilire se quell'uomo avesse rapporti con il movimento Houthi. Ma il terreno dal quale gli Houthi sarebbero emersi esisteva già. Le loro radici sono nello Yemen settentrionale, soprattutto nella regione di Sa'da, e nello zaidismo, una corrente dell'Islam sciita profondamente legata alla storia dello Yemen e all'antico imamato rovesciato nel 1962. Negli anni Novanta nacque un movimento di rinascita zaidita. Una delle sue figure fondamentali fu Hussein Badreddin al-Houthi, sempre più ostile al presidente Ali Abdullah Saleh, all'influenza americana e a quella saudita. Dopo l'11 settembre, mentre Saleh rafforzava la cooperazione con Washington nella lotta al terrorismo, quella contrapposizione diventò ancora più radicale. Nel 2004 esplose la prima insurrezione. Hussein al-Houthi venne ucciso, ma il movimento non morì. Tra il 2004 e il 2010 furono combattute sei guerre nel nord dello Yemen e nel 2009 lo scontro coinvolse direttamente anche l'Arabia Saudita. Poi arrivò il terremoto delle Primavere arabe. Saleh cadde, lo Stato yemenita si disgregò e gli Houthi avanzarono fino a conquistare Sana'a nel 2014. Per l'Arabia Saudita diventò un incubo strategico: sul proprio confine meridionale si era insediato un movimento armato ostile a Riyadh e sempre più legato all'Iran. Nel 2015 l'Arabia Saudita intervenne militarmente alla testa di una coalizione araba, convinta di poter respingere rapidamente gli Houthi. Non accadde. La guerra devastò lo Yemen e provocò una gigantesca crisi umanitaria. Gli Houthi, invece di scomparire, divennero una forza militare sempre più sofisticata, capace di utilizzare droni e missili balistici contro l'Arabia Saudita. E qui la guerra yemenita cessò definitivamente di essere soltanto yemenita. Gli Houthi sono un movimento autonomo, con radici profondamente locali: definirli semplicemente una creazione iraniana sarebbe storicamente sbagliato. Ma negli anni l'Iran ne ha sostenuto e accresciuto le capacità militari, inserendoli sempre più nel confronto regionale con Arabia Saudita, Stati Uniti e Israele. Fino al passaggio decisivo degli ultimi anni: il Mar Rosso e Bab el-Mandeb. Uno dei punti nevralgici del commercio mondiale è diventato il luogo nel quale un movimento nato sulle montagne dello Yemen settentrionale può minacciare navi, lanciare missili verso Israele e costringere potenze occidentali a intervenire militarmente.

Questa è la parte della storia che spesso dimentichiamo. Gli Houthi non sono comparsi improvvisamente con Gaza e non sono nati dall'Iran. Sono il risultato di una storia yemenita molto più antica, diventata prima guerra civile, poi guerra con l'Arabia Saudita e, infine, uno dei fronti della grande contrapposizione mediorientale tra Iran, monarchie del Golfo, Israele e Stati Uniti. Una guerra cominciata nelle montagne di Sa'da e arrivata, vent'anni dopo, sulle rotte attraverso cui passa una parte essenziale del commercio mondiale.

Author
Gloria F. Turacchi

Crisi carburanti, price cap e prospettive per il futuro

Elisabetta Capodilupo · 01 ottobre 2026



Le strategie dietro la decisione

In un quadro generale in cui l'opinione pubblica è sempre più irritata e sull'orlo dell'esasperazione, è arrivato il "price cap", calmiere di ENI sui prezzi dei carburanti: 1,99 la benzina, 2,19 il gasolio. Una boccata di ossigeno in un momento in cui si vedeva all'orizzonte il 2.50 per il carburante del trasporto commerciale, l'industria e l'agricoltura. Perché il problema non è la gita fuori porta la domenica, di cui una famiglia può fare a meno, ma la mezzo per andare a lavoro tutti i giorni e la macchina della produzione e dell'approvigionamento che si ferma perché non conviene più produrre e trasportare nemmeno i beni di prima necessità. Ovvio che la notizia della decisione di ENI è apparsa come un pozzo nel deserto. Un mese. Per ora è solo un mese, ma si spera in un rinnovo. Dietro questo "regalo" però - per il quale ENI perderà, in un solo mese 300 - 400 milioni di euro di guadagni che sono spiccioli in un bilancio di svariati miliardi - c'è una strategia precisa, ben più remunerativa. Sappiamo tutti che ENI è di fatto un'azienda di Stato. Il 30,92% del pacchetto azionario si appartiene a Cassa Depositi e Prestiti, il 2,17% al Ministero dell'Economia e delle Finanze, il 61,73% a retail e azionisti vari, tra cui figurano anche investitori istituzionali e solo il 5,18% è detenuto direttamente dalla società. Facile comprendere come una decisione di ENI sia una decisione dello Stato e altrettanto facile pensare che questo gesto di generosità possa servire a tenere a bada chi chiede una tassazione degli extra profitti delle società petrolifere che, essendo generose, non vanno tassate. Anche il gesto di IP che si è aggiunta a ENI nella manovra, può essere inteso in questo senso. Sia se lo abbia fatto motu proprio, capendo la strategia, sia se qualcuno lo ha suggerito, l'adesione all'iniziativa di ENI da parte di IP è da inquadrare nello stesso piano, come anche quella di Q8. Non è, come qualcuno ha detto, l'economia che si sostituisce al governo, ma è il governo che amministra tramite l'economia, in un momento veramente difficile. La crisi si riflette in tutti i settori, da quello proprio della distribuzione dove l'aumento del costo dei carburanti alla fonte, sta tagliando fuori i distributori indipendenti. Già nei mesi passati abbiamo assistito ad una drastica diminuzione delle pompe "servite". I gestori di catene indipendenti che non estraggono e raffinato in proprio, hanno cercato di sopperire ai minori guadagni con la diminuzione del personale. Questo taglio di due grandi compagnie come ENI e IP sarà sicuramente il colpo finale per tanti di loro che hanno nelle cisterne carburante comprato a prezzi per i quali il price cap taglia ogni margine di guadagno e la diminuzione della concorrenza non è mai, per il consumatore, una buona notizia. Tutti additano le accise come causa dell'eccessivo costo del carburante e lo sono sicuramente. La posta incide per oltre la metà (il 55%) sul prezzo del carburante alla pompa, ma è inutile illudersi: i video della PdC in versione attrice non bastano per eliminarle. Non possiamo permettercelo ed è una cosa che andrebbe detta ai cittadini con chiarezza, ma una cosa del genere non porta voti. Qualunque tipo di coalizione vada al governo, non potrà automaticamente ridurre le accise, a meno di non inventarsi altre "entrate", quindi altre tasse. La questione carburanti, come quella dell'acciaio e di molti altri settori dell'industria nasce da due questioni di fondo: il costo dell'energia e quello della manodopera. Produrre beni in Italia costa molto più che in Paesi dove questi due fattori sono a basso costo. Ecco perché abbiamo rinunciato a produrre. Oggi dipendiamo completamente dall'estero e questo aumenta i costi e diminuisce la capacità di manovra. Ci vorrebbe una sorta di rivoluzione, con i cittadini italiani e meglio ancora europei, che per un lungo tempo, almeno un mese non andassero alle pompe. Ma come si fa? Tassisti, autotrasportatori, corrieri e anche contadini, vivono di attività che dipendono dai carburanti. L'agricoltura è uno dei settori più colpiti, con agricoltori che stanno rinunciando a seminare perché il raccolto costerebbe molto più del possibile incasso. In questo settore la crisi è più lenta a pajesarsi, ma sarà sicuramente molto dura. La mancanza dei pesticidi che non transitano da Hormuz e gli altri costi dei carburanti, stanno bloccando la produzione anche dei beni di prima necessità e i primi contraccolpi li vedremo la prossima primavera. Eppure, nonostante i mugugni e le minacce di proteste, non c'è, all'orizzonte, alcun calendario di manifestazioni o blocchi effettivi. I troppi distinguo nell'ambito delle sigle sindacali di categoria, la pigrizia insita negli italiani e la paura delle degenerazioni nelle manifestazioni, frenano qualunque iniziativa. Il Governo, da parte sua, non mostra di avere una ricetta per la soluzione, né mostra di averla l'opposizione. Chiunque si troverà a cavalcare questo cavallo impazzito che è oggi l'economia, non ha ancora una sella per montarci sopra e questa è l'ennesima brutta notizia.

Author
Elisabetta Capodilupo

Elisabetta Capodilupo, laurea in Giurisprudenza alla Federico II di Napoli, master in "Giurista d'impresa". Libera professionista. Formatore in...

Gli installati, i rivendicativi e i radicati: tre eserciti in guerra

Roberto Pecchioli · 01 ottobre 2026



La popolazione europea divisa in tre blocchi sociali contrapposti

I risultati delle recenti tornate elettorali in Germania e Svezia, uniti al successo dell'islamo-socialista Zohran Mamdani a New York e ai sommovimenti nell'opinione pubblica di Gran Bretagna, Francia, Spagna, preparano uno scenario di profonda polarizzazione. L'asse destra/sinistra cede il passo al riposizionamento della società occidentale in tre parti sempre più lontane e incomunicabili. A New York e a Berlino, dove l'elettorato metropolitano, composto da popolazioni di ogni origine, prive di tratti comuni, monadi individualiste sradicate, da tempo ha voltato le spalle alle forze identitarie e ai moderati di ogni tendenza, assistiamo alle prove della pericolosa saldatura tra la sinistra radicale e le masse immigrate. A Berlino come nelle banlieues francesi e negli agglomerati urbani britannici avanza l'alleanza apparentemente più innaturale, quella tra l'islamismo, gli immigrati che hanno conseguito la cittadinanza, e un pezzo di sinistra. Il terreno comune sono le politiche abitative delle immense periferie urbane e la rivendicazione dell'assistenzialismo pubblico. Sulla scia di Mamdani la Linke berlinese guidata da una giovane di ascendenza turca che ha tenuto comizi anche nella lingua delle sue origini, ha vinto le elezioni sul tema della casa, con la promessa di espropri contro le società immobiliari che possiedono ben duecentomila alloggi. Pressoché per intero, le comunità immigrate extraeuropee con cittadinanza tedesca hanno votato Linke. Nelle regioni dell'ex DDR - la Germania ancora tedesca- trionfa Alternative fuer Deutschland (AfD) e crollano le forze di sistema, democristiani, socialdemocratici e liberali, in parte i Verdi. In Svezia l'esito elettorale che ha consegnato la vittoria con scarto minimo al variegato arcipelago delle sinistre (in attesa delle indagini su probabili brogli) è stato determinato dalla mobilitazione massiccia dei "nuovi svedesi", in maggioranza islamici. Anche qui con l'uso delle lingue di origine, oltreché con la propaganda dei capi religiosi. Facile prevedere lo stesso destino in Francia, dove La France Insoumise è diventata il partito di raccolta delle folte comunità di origine nordafricana. Il Rassemblement National di Marine Le Pen è primo tra gli operai, nelle aree rurali e suburbane e tra la popolazione di stirpe francese. In mezzo, in Francia come in Germania, in Gran Bretagna e negli Usa, è forte ma in declino un ceto centrale benestante. Da noi le avvisaglie della nuova polarizzazione si sono viste nelle elezioni comunali di Venezia con le liste bengalesi e nella saldatura tra sinistra radicale e immigrazione islamica a Bologna in occasione della morte di un marocchino cittadino italiano arrestato dalla polizia. Alla divisione destra/sinistra, oltrepassata dal conflitto tra alto e basso, centro e periferia, nativi e immigrati, élite e popolo, si sovrappone il nuovo fenomeno della spaccatura della società in tre tronconi. Elezione dopo elezione, in Francia, Germania, Svezia e Regno Unito, le urne disegnano il panorama di un'Europa la cui popolazione è divisa in tre blocchi sociali contrapposti. Possiamo definire il primo gruppo gli "installati" o sistemati, gli agiati, l'establishment, i dipendenti pubblici, i pensionati benestanti, i professionisti legati al carrozzone pubblico, i ceti garantiti che non devono affrontare la competizione liberista né la pressione diretta degli immigrati. Votano in netta prevalenza per i partiti di sistema, di destra, centro e sinistra, che si tratti di Macron, Merz o qualsiasi altro prodotto del blocco sin qui egemone socialdemocratico-popolare-liberale. Il secondo gruppo sono i "rivendicativi", i cittadini di origine straniera e chi vive del vasto mondo dell'assistenza sociale: la forza trainante della nuova sinistra. La terza

categoria sono i "radicati", o espropriati: gli autoctoni della classe media e bassa impoverita, il cui voto è orientato in modo schiacciante verso i movimenti sovranisti e patriottici. I contorni di ciascun gruppo e la loro proporzione variano a seconda del paese, della sua storia e delle specificità socio-culturali, ma la frattura sta diventando evidente ovunque. Cresce il numero degli "espropriati", gli sconfitti della globalizzazione, delle nuove tecnologie, sconcertati dal fulmineo mutamento del panorama umano, culturale e valoriale, privati della loro vecchia nazione, della loro identità e della speranza di miglioramento, che danno ali ai partiti che propugnano il ritorno degli Stati nazionali. I dominanti li chiamano con disprezzo populisti e sempre più spesso estremisti: il monopolio delle parole. In Francia, Marine Le Pen e affini sfiorano il quaranta per cento delle intenzioni di voto. In Germania, il caso di Afd è emblematico: nonostante i virulenti tentativi di criminalizzazione e non poche limitazioni legali, il partito è il primo del Paese. Uguale sorte per il Reform Party di Nigel Farage nel Regno Unito. Intanto si assottiglia il numero degli "installati", la fascia sociale benestante e garantita che rimpiange i prosperi, tranquilli decenni della seconda metà del XX secolo. Nostalgia senza prospettive nell'epoca del debito pubblico, dell'inflazione che rialza la testa, crisi energetica, rischio di guerra, precariato, crollo della spesa sociale. Le opzioni socialdemocratiche, liberali e democristiane perdono slancio, concentrando i consensi dei ceti di riferimento su politici alla Macron, figure che trasmettono un illusorio senso di sicurezza a chi non chiede altro. L'onda dei rivendicativi, scontenti e risentiti avanza nell' islamizzazione di molte città europee, offrendo alla vecchia sinistra l'opportunità di riconquistare potere. I tre gruppi sono praticamente impermeabili. È improbabile che un appartenente alla categoria degli scontenti rivendicativi sostenga un candidato degli installati, ancora meno uno appoggiato dai radicati, i quali, a loro volta, non possono votare chi considerano a ragione nemico esistenziale. In Germania e Svezia i cittadini di stirpe non autoctona hanno votato solo al 4 per cento per candidati identitari. Con distinte sfumature locali, il fenomeno è destinato a ripetersi. In Italia e Spagna il peso della sinistra diffusa è massimo tra i pensionati, le burocrazie, gli insegnanti e tra i cittadini "originari" che vivono di sussidi e benefici pubblici. Da noi Forza Italia, il centro residuale e parte del PD coincidono negli interessi degli "installati". Una società frammentata è, entro certi limiti, un fatto fisiologico. Tuttavia, nelle condizioni presenti, le aspettative profonde di ciascuno dei tre gruppi esigono la disfatta o addirittura la scomparsa degli altri. Gli obiettivi dei "rivendicativi" risentiti possono essere imposti solo attraverso la distruzione della vecchia comunità nazionale baluardo dei "radicati", la cui sopravvivenza richiede di neutralizzare il campo opposto. Gli "installati" contano ancora molto, ma il loro numero declina e non rappresentano altro che il tentativo di mantenere equilibri di potere e strutture al collasso. Perciò è reale la possibilità che diventi inevitabile qualche forma di guerra civile, o meglio intestina, giacché le fazioni contrapposte non hanno nulla in comune. Difficile il compromesso o la conciliazione tra chi desidera preservare il paese com'era e chi è determinato a trasformarlo in qualcosa di completamente diverso. La questione migratoria è cruciale. La grande divisione dei prossimi anni potrebbe essere tra immigrazione e remigrazione. Se prevarrà la prima, i "rivendicativi" avranno raggiunto il loro scopo e costruiranno un nuovo potere, compresa una propria casta di "installati". Se prevarrà la remigrazione, si affermeranno i radicati. In entrambi i casi, il processo sarà traumatico. Simile è la riflessione di chi si cela dietro lo pseudonimo proustiano di Boni Castellane. Gli argomenti economici- pur importanti per costruire consenso- cedono il passo alla struttura immigrazionista, architrave dei "rivendicativi". La sinistra radicale sembra aver trovato la mappa concettuale perduta dopo la catastrofe del 1989. Oltre a rappresentare le minoranze etniche e sessuali, prova ad allearsi con l'islamismo. Questo, in attesa di fondare partiti religiosi o etno-religiosi colonizza abilmente movimenti come la France Insoumise, il Labour inglese o lo spagnolo Podemos, fornendo voti e quadri dirigenti. L'alleanza sembra fruttuosa, ma finirà per spaccare la sinistra tradizionale, in cui è molto consistente l'apporto degli Installati per reddito, interessi e moderatismo riformista. Ciò è già evidente nelle dinamiche del partito democratico americano. L'altra deflagrazione riguarda la scissione culturale tra metropoli e aree suburbane, periferiche e rurali. Castellane osserva che la metropoli è il "luogo di nascita della postsocietà, intesa come agglomerato di comunità etniche, consumismo come impianto di vita, dinamiche culturali e servizi distinti per ogni nicchia culturale metropolitana". Tra luoghi diventati spazi disumani senza destino comune e il resto dei territori il conflitto è inevitabile. Vedremo se la rivoluzione tecnologica e la crescente penalizzazione politica, culturale ed economica delle aree non metropolitane susciterà la reazione dei radicati sottoposti ad attacco e quale sarà la posizione degli "installati".

Author
Roberto Pecchioli

Ustica e i misteri italiani

Carlo Di Stanislao · 01 ottobre 2026



Ciò che gli archivi possono ancora raccontare

"La verità è figlia del tempo". Francesco Bacone Ustica è tornata improvvisamente al centro dell'attenzione non perché sia stata finalmente trovata una verità definitiva, ma perché, a quarantasei anni dalla tragedia, una porta che per decenni era rimasta quasi chiusa sembra essersi finalmente socchiusa: quella degli archivi francesi. La novità, maturata nelle ultime settimane e confermata dalle notizie del 30 settembre 2026, riguarda la disponibilità annunciata dall'ambasciata francese a trasmettere all'Italia documentazione relativa alla strage del DC-9 Itavia del 27 giugno 1980. Il materiale comprenderebbe anche documenti del ministero della Difesa francese e coprirebbe un arco temporale che arriva ai primi anni Novanta. La Procura di Roma ha depositato la nota francese e, nell'udienza davanti al GIP, è orientata a chiedere di proseguire le indagini invece di procedere con l'archiviazione. È un fatto importante, ma proprio perché è importante bisogna evitare di trasformarlo prematuramente in una risposta. Un archivio che si apre non equivale a una verità già trovata. Significa, piuttosto, che tornano disponibili fonti che potranno essere confrontate con quelle già acquisite, con i tracciati radar, con le testimonianze, con le perizie e con ciò che è stato stabilito nei procedimenti giudiziari. La vicenda di Ustica, infatti, è una delle più complesse della storia italiana contemporanea. La sera del 27 giugno 1980 il DC-9 Itavia, partito da Bologna e diretto a Palermo, precipitò nel Tirreno meridionale. Morirono tutte le 81 persone a bordo. Nel corso dei decenni si sono confrontate diverse ricostruzioni: l'esplosione interna, l'ipotesi del missile e quella di un coinvolgimento di velivoli militari stranieri presenti nell'area. La documentazione parlamentare italiana ricorda che, nel corso degli anni, furono richieste alla Francia informazioni sui voli dalla base di Solenzara, sulla posizione delle portaerei francesi Clemenceau e Foch, sui tracciati radar, sulle esercitazioni militari e sui movimenti dei velivoli francesi. Le autorità francesi avevano già collaborato con alcune attività investigative italiane, compresi interrogatori presso la base di Solenzara; ma numerose richieste documentali erano rimaste, secondo gli inquirenti italiani, non pienamente soddisfatte. È proprio questo uno degli aspetti che rende la nuova disponibilità francese degna di attenzione. Le cronache di questi giorni ricordano che Roma aveva chiesto più volte informazioni sui radar, sulle portaerei, sui piani di volo e sull'attività della base corsa di Solenzara.

I MiG e lo scenario internazionale

Una delle ipotesi storicamente più discusse riguarda la presenza, quella sera, di velivoli militari nello spazio aereo interessato dalla tragedia. Il giudice istruttore Rosario Priore sviluppò l'ipotesi di una vera e propria situazione di combattimento aereo nella quale il DC-9 sarebbe stato coinvolto accidentalmente. All'interno di questo scenario è comparsa anche la vicenda del MiG libico: un velivolo militare libico precipitato sulla Sila il 18 luglio 1980, alcune settimane dopo Ustica. Nel tempo è stata formulata l'ipotesi che un MiG libico potesse trovarsi nell'area e che il DC-9 fosse stato coinvolto in un'operazione militare diretta contro quel velivolo. Questa ricostruzione è stata discussa per decenni, ma non deve essere presentata come un fatto definitivamente accertato. La questione dei caccia francesi è altrettanto delicata. Secondo la ricostruzione riportata da ANSA, tra le informazioni richieste a Parigi vi erano proprio i piani di volo dei caccia francesi diretti verso la Libia, oltre alle attività di Solenzara. Questo spiega perché l'apertura degli archivi francesi possa essere significativa: non perché dimostri già una responsabilità francese, ma perché potrebbe consentire di verificare con maggiore precisione quali velivoli fossero realmente presenti, quali missioni fossero in corso, quali fossero le rotte e quali informazioni fossero disponibili agli apparati militari dell'epoca. E l'ipotesi israeliana? Accanto alle ipotesi francese, americana, libica e palestinese è esistita anche una pista israeliana, spesso definita nella pubblicistica come un "quinto scenario". La ricostruzione fu sviluppata soprattutto dal giornalista Claudio Gatti e dalla ricercatrice Gail Hammer nel libro "Il quinto scenario". L'ipotesi collegava Ustica alla vicenda dell'uranio destinato all'Iraq e sosteneva che il DC-9 potesse essere stato scambiato per un altro obiettivo. Già nel 1994 la stampa sottolineava, tuttavia, che si trattava appunto di un'ipotesi e riportava la netta smentita dell'ambasciata israeliana. Anche questa pista, dunque, va collocata correttamente: esiste nella storia delle ipotesi investigative e della pubblicistica su Ustica, ma non può essere trasformata in una responsabilità accertata senza nuove prove documentali e giudiziarie. È interessante, però, che già nel 1990 l'allora capo del Sismi, ammiraglio Fulvio Martini, riferisse alla Commissione stragi di avere avuto contatti formali anche con i servizi di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Grecia e Israele, oltre a contatti informali con altri Paesi. Questo dato non dimostra il

coinvolgimento di alcuno Stato. Dimostra però quanto fosse già allora evidente la dimensione internazionale del problema. Il punto essenziale: distinguere ciò che sappiamo da ciò che supponiamo Forse è proprio questa la lezione più importante di Ustica. Dopo quasi mezzo secolo, le ricostruzioni si sono moltiplicate, e talvolta le ipotesi hanno finito per assumere, nella memoria collettiva, il peso delle certezze. Ma un'indagine storica e giudiziaria seria deve mantenere separate almeno quattro categorie: fatti accertati, elementi documentali, ipotesi investigative e interpretazioni. È accertato che il DC-9 precipitò e che morirono 81 persone. È accertato che per decenni furono raccolte enormi quantità di dati radar, testimonianze e documenti. È accertato che la dimensione internazionale della vicenda è stata oggetto di ripetute indagini . È invece ancora materia di accertamento definitivo la ricostruzione complessiva della dinamica e, soprattutto, l'identificazione degli eventuali responsabili materiali. La stessa richiesta di archiviazione della Procura di Roma era stata motivata dall'impossibilità di identificare gli autori, anche in relazione alla mancata disponibilità di alcuni elementi provenienti dall'estero. La nuova disponibilità francese cambia dunque una condizione investigativa, non automaticamente il risultato dell'indagine.

Ustica non è un caso isolato

Ed è qui che Ustica diventa qualcosa di più di una singola tragedia. L'Italia possiede una lunga storia di vicende giudiziarie nelle quali la distanza temporale, la complessità delle prove, i depistaggi accertati in alcuni procedimenti, la perdita di documenti, la classificazione degli archivi e la dimensione internazionale hanno reso difficile arrivare rapidamente a una ricostruzione completa. Ma bisogna anche evitare l'errore opposto: mettere sullo stesso piano tutti i casi rimasti controversi. Non sono equivalenti. La strage di Bologna, per esempio, non è oggi un caso semplicemente "misterioso": nel 2025 la Cassazione ha confermato definitivamente condanne relative a Paolo Bellini, Piergiorgio Segatel e Domenico Catracchia e, nel 2026, sono divenute definitive anche altre condanne. La documentazione istituzionale parla quindi di una verità giudiziaria progressivamente consolidata, pur lasciando alla ricerca storica ulteriori interrogativi. Diverso è il caso della Moby Prince, dove nel 1991 morirono 140 persone. La Commissione parlamentare d'inchiesta continua ad acquisire testimonianze e documentazione; nel 2025 la Procura aveva chiesto l'archiviazione dell'inchiesta penale, mentre il lavoro parlamentare è proseguito anche nel 2026. E diverso ancora è Garlasco. La morte di Chiara Poggi, avvenuta nel 2007, ha prodotto una condanna definitiva di Alberto Stasi, ma nel 2026 una nuova indagine della Procura di Pavia ha portato alla chiusura delle indagini nei confronti di Andrea Sempio. Questo non significa che una nuova responsabilità sia stata giudizialmente accertata: significa che un procedimento investigativo è stato riaperto e ha prodotto nuovi atti che dovranno essere valutati nelle sedi competenti. Ancora diverso è Erba. La condanna all'ergastolo di Olindo Romano e Rosa Bazzi è stata oggetto di una richiesta di revisione, dichiarata inammissibile dalla Corte d'Appello di Brescia nel luglio 2024. Il caso continua a essere discusso pubblicamente, ma sul piano giudiziario quella revisione si è conclusa senza modificare la condanna. Questa distinzione è fondamentale: un caso controverso nell'opinione pubblica non è necessariamente un caso giudiziariamente irrisolto.

Il vero mistero è spesso l'archivio

Forse la parola decisiva, oggi, non è nemmeno "mistero". È archivio. Un archivio conserva ciò che qualcuno ha deciso di conservare. Può contenere la verità, ma può anche contenere soltanto una parte della verità. Può chiarire una circostanza oppure aprire dieci nuove domande. Può dimostrare che una determinata ipotesi è falsa, e proprio per questo diventare prezioso. Nel caso Ustica, la possibilità che arrivino documenti francesi relativi agli anni Ottanta e ai primi anni Novanta offre dunque soprattutto una possibilità di verifica. Sarà necessario confrontare ogni carta con le fonti italiane, con i dati radar, con le testimonianze e con le risultanze processuali. E sarà importante non cercare nei documenti ciò che si desidera trovare. La vera ricerca della verità comincia infatti quando si accetta anche la possibilità che un documento smentisca la propria ipotesi preferita. Ustica insegna proprio questo. Una tragedia può diventare, nel corso dei decenni, una mappa di versioni contrapposte. Ma la storia non si costruisce scegliendo la versione più suggestiva: si costruisce pesando le prove. Per questo la nuova disponibilità francese è una notizia importante. Non perché finalmente sappiamo tutto, ma perché, dopo quarantasei anni, potremmo avere nuove carte da leggere. E in una vicenda nella quale per decenni molte domande sono rimaste senza risposta, qualche documento in più non è una conclusione. È un nuovo inizio.

Author
Carlo Di Stanislao

Multisala: in programmazione "War and desertion"

Silvano Danesi · 01 ottobre 2026



Nel Multisala del Campo Largo è in programmazione un film interessante dal titolo "War and desertion" - Nel metaverso piddino Mattarella, D'Alema e Napolitano sono uomini di estrema destra - AfD è partito pacifista di sinistra

Non siamo in guerra, ma un pochino sì. È come dire che la signora Cesira è un pochino incinta. Solo un pochino. Va che Virginia Libero, segretaria nazionale dei Giovani Democratici (PD), ha dichiarato alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia che i giovani non faranno i soldati in caso di conflitto e che i giovani PD organizzeranno i disertori. "Non saremo noi i soldati delle vostre guerre. Se queste destre ci porteranno a un vero conflitto - ha detto la Libero -, alle armi andateci voi. Perché noi organizzeremo i disertori". Libero ha contestato l'aumento delle spese militari, chiedendo di spostare le risorse su sanità, salari e stato sociale e ha detto di stare dalla parte dell'Ucraina e di condannare Vladimir Putin. L'uscita ha acceso un forte dibattito interno. L'ala riformista del Partito Democratico e figure come Giorgio Gori hanno preso le distanze, criticando l'analogia e richiamando i valori della Resistenza. Altri esponenti, come Arturo Scotto, hanno difeso le sue parole, interpretandole come la voce di una generazione che crede fermamente nella pace. Il problema è che il virginale libero pensiero dell'esponente del PD (Partito democratico o Parrocchia democratica?) ha sconvolto in questo esordio di Terzo millennio i concetti stessi di sinistra e di destra. AfD (Alternative für Deutschland), ad esempio, dal virginale libero pensiero esce come un partito pacifista di estrema sinistra. La posizione del partito di estrema destra tedesco AfD sulla guerra in Ucraina e sul riarmo della Germania è nettamente critica rispetto alla linea ufficiale tenuta dai governi di Berlino e dalla NATO. Il partito propone una revisione radicale della politica estera e di difesa tedesca. AfD chiede la cessazione immediata di ogni invio di armi e finanziamenti a Kiev e sostiene che l'invio di armi prolunghi inutilmente il conflitto e aumenti il rischio di un'escalation diretta tra la NATO e la Russia. Il partito si oppone fermamente alle sanzioni economiche contro Mosca, sostenendo che abbiano danneggiato l'economia tedesca (soprattutto per l'aumento dei costi energetici) più di quella russa e propone la riapertura dei canali commerciali e il ripristino delle forniture energetiche dalla Russia (come il gasdotto Nord Stream). AfD sollecita inoltre un cessate il fuoco immediato e l'avvio di trattative di pace, opponendosi all'ingresso dell'Ucraina nella NATO o nell'Unione Europea. AfD critica l'impostazione data al piano straordinario di riarmo tedesco (Zeitenwende e le successive riforme della difesa), accusando la classe politica di sottomettere la sicurezza nazionale agli interessi strategici degli Stati Uniti e della NATO. Che dire? Tra AfD e il Movimento Cinque Stelle di Giuseppe Conte c'è poca differenza. Il Movimento 5 Stelle (M5S), guidato da Giuseppe Conte, esprime infatti sulla guerra in Ucraina e sul riarmo una linea politica nettamente pacifista e contraria all'escalation militare. La posizione del movimento si articola attorno a punti fondamentali ben precisi. In primo luogo, stop all'invio di armi. Il M5S sostiene la cessazione immediata dell'invio di forniture militari a Kiev, affermando che "continuare a inviare armi significa solo allontanare la pace" e prolungare la sofferenza delle popolazioni e l'instabilità globale. Il M5S chiede poi un cambio di passo radicale nelle politiche estere italiana ed europea, sollecitando l'avvio immediato di negoziati di pace e la promozione di una Conferenza internazionale che recuperi lo "spirito di Helsinki". Il movimento condanna l'aggressione russa ma ritiene che le ragioni dell'Ucraina debbano essere difese tramite iniziative multilaterali e la forza del diritto internazionale, non con la via delle armi. Il M5S di Conte si oppone con decisione ai piani di riarmo dell'Unione Europea (come il piano Rearm EU), sostenendo che le risorse debbano essere destinate al welfare, alla sanità pubblica, alle scuole e al sostegno sociale piuttosto che al settore bellico. Inoltre, rifiuta l'innalzamento della spesa per la difesa verso il target del PIL richiesto dall'alleanza atlantica, definendolo insostenibile per i bilanci pubblici e incompatibile con il modello sociale europeo. Quindi AfD e M5S sono di sinistra. Vediamo chi è di destra e guerrafondaio pericoloso nei confronti del quale organizzare la diserzione. Sono sicuramente di estrema destra i Volonterosi, guidati dal centrista Emmanuel Macron e dal laburista Andy Burnham. Di estrema destra è Ursula von der Leyen. Non parliamo del democristiano Friedrich Merz, cancelliere tedesco. Ci sono poi dei precedenti italiani da tenere in considerazione. Nel marzo 1999 la NATO avviò l'operazione militare Allied Force (durata dal 24 marzo al 10 giugno 1999) lanciando attacchi aerei contro la Repubblica Federale di Jugoslavia (composta allora da Serbia e Montenegro). L'obiettivo dichiarato dalla NATO era fermare la pulizia etnica e la repressione condotta dalle forze di Slobodan Miloševi?

nei confronti della popolazione albanese del Kosovo. Durante l'intervento NATO del 1999, l'Italia era governata dal Governo D'Alema I: Massimo D'Alema era il Presidente del Consiglio dei Ministri e Sergio Mattarella ricopriva la carica di Vicepresidente del Consiglio dei Ministri (diventerà poi Ministro della Difesa nel successivo Governo D'Alema II nell'ottobre 1999). Il governo italiano prese la decisione di sostenere l'azione multilaterale della NATO e l'Italia fornì l'uso delle proprie basi aeree militari (come Aviano e Amendola) per i jet dell'alleanza e partecipò direttamente alle operazioni di sorvolo e bombardamento con i propri velivoli dell'Aeronautica Militare. La scelta di partecipare alla campagna aerea fu un momento di fortissima tensione politica sia all'interno della maggioranza dell'epoca (con forti resistenze da parte della sinistra radicale, ad esempio Rifondazione Comunista) sia nel dibattito pubblico. D'Alema e il suo governo sostennero che la partecipazione italiana fosse un obbligo vincolante derivante dall'appartenenza alla NATO e che fosse una misura estrema ma necessaria per fermare le atrocità umane e la catastrofe umanitaria in Kosovo. In base al virginale libero pensiero il comunista Massimo D'Alema e il democristiano di sinistra Sergio Mattarella sono due pericolosi esponenti dell'estrema destra guerrafondaia, quella che ci condurrà alla guerra e nei confronti della quale sarà organizzata la diserzione. Nel 2011, durante la crisi libica e l'intervento militare contro il regime di Muammar Gheddafi, l'Italia autorizzò le proprie basi per bombardare la Libia. Nel febbraio-marzo 2011, in seguito alla repressione sanguinosa delle proteste da parte del regime di Gheddafi, l'ONU approvò la Risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza, che autorizzava una no-fly zone e "tutte le misure necessarie" per proteggere i civili libici. Su questa base, la NATO lanciò l'operazione Unified Protector. In qualità di Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio Supremo di Difesa, Giorgio Napolitano sostenne con decisione la linea dell'intervento a fianco degli alleati internazionali. L'Italia mise a disposizione della NATO sette basi aeree (tra cui Trapani Birgi, Sigonella, Amendola e Gioia del Colle) per consentire le operazioni di pattugliamento e bombardamento. Napolitano sottolineò a più riprese che l'Italia non poteva sottrarsi ai propri obblighi internazionali e alle decisioni delle Nazioni Unite, della NATO e dell'Unione Europea, definendo la partecipazione italiana una risposta d'obbligo a una risoluzione ONU. L'allora governo guidato da Silvio Berlusconi era inizialmente cauto e riluttante all'intervento militare, per via del trattato di amicizia firmato con la Libia nel 2008. Tuttavia, di fronte alle pressioni degli alleati (in particolare della Francia e degli USA) e al forte impulso istituzionale giunto da Napolitano, l'esecutivo diede il via libera. Successivamente, oltre all'uso delle basi e alla sorveglianza aerea, l'Italia partecipò anche direttamente con i propri velivoli militari alle missioni di attacco al suolo contro gli obiettivi del regime libico. Ne consegue, secondo il virginale libero pensiero, che il comunista Giorgio Napolitano era un pericoloso esponente dell'estrema destra. Nel metaverso del Multisala Campo Largo, una giovane piddina, ha distrutto ogni interpretazione obsoleta della destra e della sinistra e ci ha finalmente consegnato la verità: AdD e M5S sono di sinistra, mentre il comunista D'Alema, il democristiano di sinistra Sergio Mattarella e il comunista Giorgio Napolitano sono pericolosi esponenti dell'estrema destra. Viene da pensare che nel PD si sia nella fase di disertare la realtà che, evidentemente, è di estrema destra o, forse, si sia già disertato il cervello. Allo spettatore il giudizio.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Terrore volo Dubai - Tel Aviv, copilota tenta di far schiantare aereo

Redazione · 01 ottobre 2026



Media israeliani: "Voleva replicare l'11 settembre"

Grave incidente sui cieli del Medio Oriente: un presunto tentato schianto su un volo FlyDubai diretto a Tel Aviv fa scattare il massimo allarme sicurezza in Israele. Dopo la drammatica colluttazione in cabina per bloccare il copilota, l'aereo è atterrato d'emergenza in Arabia Saudita con evidenti danni strutturali al timone di coda dovuti alla brusca picchiata. Nel frattempo, gli Emirati dispongono il rientro dei velivoli in volo e bloccano i collegamenti. Durante il tragitto è stato lanciato un allarme per una emergenza che ha suscitato timori per un possibile dirottamento, tanto che si sono alzati in volo i caccia israeliani. L'aereo è infine atterrato in Arabia Saudita, all'aeroporto di Tabuk, in circostanze ancora poco chiare. La compagnia aerea emiratina Flydubai ha confermato che si è verificata una "lite in cabina di pilotaggio" sul volo Dubai-Tel Aviv, di cui ancora non si conoscono cause e motivazioni, oggetto di "un'indagine". "La situazione a bordo è stata messa in sicurezza dall'equipaggio Flydubai in servizio che viaggiava sul volo, che ha provveduto a deviare la rotta e ad atterrare in sicurezza all'aeroporto di Tabuk", ha dichiarato un portavoce della compagnia. "In questa fase iniziale, le cause e le motivazioni alla base dell'accaduto non sono note e sono oggetto di un'indagine ufficiale", ha aggiunto, esortando "tutte le parti ad astenersi da speculazioni premature mentre le autorità ricostruiscono i fatti". "Abbiamo inviato due aerei sostitutivi a Tabuk per prendere in carico passeggeri ed equipaggio" e "l'incidente non ha ripercussioni sulle altre operazioni programmate nel network di flydubai". Dalle prime ricostruzioni sembra che ci sia stato uno scontro in cabina tra i due piloti. Fonti israeliane, una volta atterrato l'aereo, hanno riferito di crescenti sospetti che il co-pilota volesse suicidarsi. Per questa ragione si sta indagando per capire se l'uomo volesse far cadere l'aereo nell'ambito di un attacco terroristico. È quest'ultima - riferisce la stampa - la pista che si sta facendo sempre più strada tra i vertici di Idf, Shin Bet e Mossad, dopo una prima valutazione. Sempre fonti non confermate citate dai siti israeliani hanno indicato la presenza a bordo di una seconda squadra di piloti in abiti civili, presenti per un'esercitazione. Sarebbero stati loro a impedire al co-pilota di prendere il controllo dell'aereo. L'uomo sospettato di aver tentato di far cadere l'aereo è di origine omanita mentre l'altro sarebbe un cittadino degli Emirati Arabi Uniti.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Dalla politica dei sussidi alla politica dell'occupazione

Elena Vigliano · 01 ottobre 2026



Creare un ecosistema che renda conveniente lavorare

La politica dovrebbe avere una visione più ampia dei singoli problemi e valutare di risolverne le connessioni. Prendiamo lai questione del lavoro. Molte imprese dichiarano di non riuscire a trovare lavoratori per svolgere le loro attività. Pensiamo, ad esempio, al settore degli autisti di autobus. Un'imprenditrice che gestisce un'azienda di trasporto per servizi scolastici, turistici e altri servizi dedicati alle persone racconta di avere difficoltà a trovare autisti disponibili. Per coprire il fabbisogno deve quindi cercare lavoratori anche all'estero. Su questa situazione incide il problema del "cuneo" tra costo del lavoro e salario. In Italia il costo complessivo di un lavoratore per l'impresa può essere molto superiore alla somma che il lavoratore effettivamente porta a casa. Tra contributi e imposte si crea una distanza significativa tra quanto costa assumere una persona e quanto quella persona percepisce come reddito disponibile. Questo produce un problema di incentivi. Se una persona deve affrontare costi elevati per trasferirsi, pagare un affitto, sostenere le spese di trasporto e accettare un lavoro con orari impegnativi, mentre dall'altra parte esistono trasferimenti pubblici o altre forme di sostegno che garantiscono una certa disponibilità economica senza lavorare, il differenziale può diventare troppo piccolo per rendere conveniente il cambiamento. Il problema nasce quando un sistema pensato per proteggere dalla povertà finisce anche per rendere meno conveniente l'inserimento nel mercato del lavoro. Una possibile riforma dovrebbe partire da un principio molto semplice: una rete di sicurezza deve esistere per chi si trova realmente in una condizione di bisogno, ma dovrebbe essere progettata in modo da non trasformarsi in un'alternativa permanente al lavoro quando una persona è concretamente in grado di lavorare. Il sostegno dovrebbe quindi concentrarsi soprattutto sulle situazioni di effettiva fragilità: persone prive delle risorse necessarie alla sussistenza, persone con disabilità che impediscono o limitano fortemente l'attività lavorativa, oppure persone temporaneamente disoccupate che vengono accompagnate rapidamente verso una nuova occupazione. In quest'ultimo caso, però, l'assistenza dovrebbe essere strettamente collegata a un percorso di reinserimento. Il principio dovrebbe essere: lo Stato ti sostiene mentre cerchi lavoro; non ti sostiene indefinitamente affinché tu non debba cercarlo. Il rifiuto al lavoro dovrebbe comportare una progressiva riduzione del sostegno per evitare che il sistema produca involontariamente l'effetto opposto a quello desiderato: rendere conveniente rimanere fuori dal mercato del lavoro. Ma non basta togliere i sussidi disincentivanti. Se una persona vive in Campania e trova un lavoro stabile in Lombardia, per esempio, il problema non è soltanto trovare un posto di lavoro. Deve trovare una casa. Deve poter raggiungere il luogo di lavoro. Deve sostenere i costi del trasferimento. Deve eventualmente affrontare le spese per il proprio nucleo familiare. Se il salario aggiuntivo che ottiene lavorando viene quasi completamente assorbito dall'affitto e dai costi di spostamento, il problema degli incentivi rimane. Ecco perché serve qualcosa di più ampio: un ecosistema favorevole alla mobilità del lavoro.

Prendiamo ancora il caso dell'autista. Un'azienda potrebbe avere bisogno di dieci autisti in una determinata provincia, mentre in quella stessa provincia non esiste un numero sufficiente di persone disponibili. A poche centinaia di chilometri di distanza, invece, potrebbero esserci lavoratori interessati. Perché non facilitare il trasferimento? La risposta non dovrebbe essere quella di erogare sussidi pubblici ai datori di lavoro per costruire alloggi, né di creare nuovi villaggi monofunzionali gestiti o finanziati dallo Stato. Quella sarebbe una soluzione statalista, che rischia di generare strutture isolate e potenziali ghetti. La direzione più coerente con un approccio libertario è un'altra: togliere gli ostacoli burocratici che oggi impediscono alle imprese e ai privati di risolvere il problema da soli. Si potrebbe introdurre una disciplina specifica e radicalmente semplificata per non disincentivare i datori di lavoro ad investire nei moduli abitativi temporanei reversibili, che oggi raggiungono standard di comfort e bellezza molto elevati. Standard tecnici nazionali chiari (sicurezza, igiene, abitabilità, impianti), procedura digitale unica, tempi certi e silenzio-assenso. Installazione consentita su aree già urbanizzate, terreni industriali o di pertinenza degli stabilimenti, senza la macchina burocratica pensata per le costruzioni permanenti complesse. I moduli devono essere reversibili: quando non servono più ai lavoratori, possono essere smontati, trasferiti o messi liberamente sul mercato immobiliare ordinario. Nessun vincolo permanente che li trasformi in alloggi "speciali" per sempre. Allo stesso tempo va liberalizzato il mercato degli affitti, sul modello della riforma introdotta in Argentina da Milei: piena libertà di pattuire durata, canone, aggiornamento e condizioni del contratto, con la possibilità di collegare la locazione al rapporto di lavoro . Meno

rigidità, meno rischi per i proprietari, più possibilità concrete di affittare alloggi esistenti a lavoratori in mobilità. In questo modo l'impresa può scegliere liberamente se affittare appartamenti sparsi sul territorio o installare piccoli nuclei di moduli, senza creare concentrazioni monofunzionali e senza ricevere un euro di denaro pubblico. Lo Stato non paga e non gestisce: si limita a non impedire. Anche i trasporti fanno parte del salario con un elemento sottovalutato: il tempo necessario per arrivare al lavoro. Un lavoro apparentemente ben pagato può diventare poco conveniente se richiede due ore di automobile ogni giorno oppure se il lavoratore deve sostenere centinaia di euro al mese di spese di trasporto. Per questo un vero ecosistema favorevole al lavoro dovrebbe comprendere anche collegamenti efficienti tra le aree residenziali e quelle produttive. Nel caso degli autisti, paradossalmente, potrebbe essere la stessa azienda a organizzare un servizio di trasporto per i propri dipendenti: un punto di raccolta, una navetta aziendale, un parcheggio attrezzato. Ancora una volta, l'obiettivo non dovrebbe essere quello di sostituire il mercato con lo Stato, ma di rimuovere gli ostacoli che impediscono al mercato del lavoro di funzionare. Ma ridurre ostacoli burocratici e cuneo fiscale potrebbe non bastare se domanda e offerta di lavoro non si incontrano in modo efficace. Molte carenze di manodopera riguardano profili specifici, non una generica disponibilità a lavorare. Serve accelerare l'incontro tra chi cerca e chi offre lavoro attraverso agenzie più efficienti, formazione professionale mirata alle esigenze reali delle imprese e un sistema più rapido e trasparente di riconoscimento delle competenze acquisite, anche all'estero o in contesti non formali. Senza questo pezzo, la mobilità geografica e la semplificazione abitativa rischiano di rimanere incomplete. In alcune aree del Paese la produttività è strutturalmente più bassa e le reti di fiducia e di collaborazione sono più deboli. Qualsiasi ecosistema favorevole al lavoro deve tenere conto di queste realtà, altrimenti le misure restano parziali. Va accompagnata da politiche che alzino la produttività attraverso investimenti in capitale, migliore organizzazione del lavoro e innovazione. Senza un aumento della produttività si rischia di comprimere ulteriormente i margini delle imprese o di generare pressioni inflazionistiche, vanificando parte dei benefici. I ritardi strutturali dell'economia italiana e la conseguente stagnazione della produttività del lavoro affondano le radici in un blocco economico ben preciso: un cuneo fiscale tra i più alti d'Europa, un'oppressione burocratica che drena tempo ed energie, e le "trappole dimensionali" che incentivano il nanismo aziendale, spingendo le imprese a non crescere per paura di sanzioni e scaloni normativi. A completare questo habitat sfavorevole si aggiunge un'instabilità legislativa cronica che allontana i capitali esteri. Per invertire la rotta e restituire competitività al Paese non servono sussidi assistenziali, ma una riforma radicale fondata sulla semplificazione amministrativa, sulla neutralità dimensionale delle norme e sulla certezza del diritto, creando finalmente un ecosistema in cui fare impresa e lavorare tornino a essere convenienti e premianti Serve aumentare il valore del lavoro. La discussione sui sussidi rischia spesso di diventare una contrapposizione ideologica tra "chi vuole aiutare i poveri" e "chi vuole costringere le persone a lavorare". La questione può essere posta in termini molto più semplici. Una società funziona meglio quando lavorare conviene. Conviene al lavoratore, perché il reddito disponibile aumenta significativamente rispetto alla situazione di non occupazione. Conviene all'impresa, perché il costo del lavoro consente di offrire salari competitivi. Conviene allo Stato, perché più persone occupate significano più contribuenti e meno persone che dipendono dai trasferimenti. E conviene alla collettività, perché il lavoro non produce soltanto reddito: produce autonomia, competenze, relazioni sociali e possibilità di costruire un futuro. Per ottenere questo risultato non basta intervenire su una sola leva. Bisogna ridurre il cuneo fiscale e contributivo sui salari più bassi, rendere il sistema dei sostegni più semplice e condizionato all'effettiva necessità, accelerare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, favorire la formazione professionale e soprattutto facilitare la mobilità geografica, non con soldi pubblici, ma con regole più libere e procedure più semplici. Tutto questo va inserito in un quadro che tenga conto e della necessità di accompagnare la riduzione del cuneo con un innalzamento della produttività. Il punto, in definitiva, non dovrebbe essere semplicemente quanto lo Stato spende per l'assistenza. La domanda più importante dovrebbe essere: quanto stiamo facendo per rendere possibile e conveniente lavorare? Se un'azienda ha bisogno di autisti e non riesce a trovarli, mentre esistono persone disoccupate in altre regioni, qualcosa nel sistema non funziona. Se un lavoratore è disposto a trasferirsi ma non può permettersi un appartamento nella zona in cui ha trovato lavoro, qualcosa nel sistema non funziona. Se un'impresa sarebbe disposta ad aiutarlo a trovare una soluzione abitativa ma la burocrazia rende estremamente complesso realizzarla, qualcosa nel sistema non funziona. E se una persona che potrebbe lavorare ottiene un sostegno economico che rende marginale il vantaggio derivante dall'accettazione di un impiego, anche in questo caso esiste un problema di progettazione delle politiche pubbliche. Il sistema dovrebbe rendere il lavoro più remunerativo, la mobilità più semplice e l'assunzione meno costosa, togliendo vincoli inutili invece di aggiungere nuove spese pubbliche. Le semplificazioni "radicali" qui proposte, moduli abitativi temporanei con silenzio/assenso, liberalizzazione degli affitti, procedure digitali uniche, richiedono volontà politica forte e reale capacità amministrativa. Il silenzio/assenso e gli standard nazionali funzionano solo se i controlli restano efficaci su sicurezza e igiene, senza ricreare burocrazia a valle. Senza un'amministrazione capace di applicare regole chiare e prevedibili, anche le migliori intenzioni rischiano di rimanere sulla carta. Perché la vera politica contro la povertà non può limitarsi a distribuire reddito. Deve creare le condizioni perché sempre più persone possano guadagnarselo.

Author
Elena Vigliano

From Ancient Rome to Artificial Intelligence

Silverio Allocca · 01 ottobre 2026



When Work and Power Begin to Separate

How the transformation of labor, ownership, and productivity may reshape the relationship between citizens and economic power and why who controls AI-driven productivity is the question at the heart of "When the West Begins to Resemble Rome". There are historical parallels that should be used with caution. The one between the contemporary West and Imperial Rome is certainly one of them. To say that "the West is becoming Rome" is an effective phrase, but too generic to be truly useful. Rome was an agricultural society, lacking modern technology, without nation-states, without representative democracy, and without financial markets comparable to those of today. Its economic, demographic, and institutional world was radically different from ours. Yet the comparison can become interesting if we stop looking for superficial equivalences and begin to examine the underlying structures. Not the senator as the equivalent of the billionaire, not the slave as the equivalent of the contemporary worker, not the barbarian as the equivalent of the migrant. The more serious question is another: what happens when an extremely complex society produces a growing amount of wealth but encounters ever-greater difficulties in transforming it into autonomy, cohesion, security, and political capacity? This is the starting point of the attached essay, to which I refer you for the complete analysis. And its central argument can be summarized in one sentence: the problem facing the West is not becoming poor, but the risk of progressively separating work, income, property, competence, and power. For most of the industrial age, however, these elements were closely linked. Work generated income; income enabled consumption and savings; savings could be converted into property; property contributed to economic autonomy; and, finally, work gave citizens social and political clout. The worker was simultaneously a producer, a consumer, a taxpayer, and a citizen. It was not a perfect system, but it was one in which participation in production constituted one of the main sources of bargaining power. Globalization, automation, and the digital transformation have begun to separate these elements. A society can consume without directly producing everything it consumes. An investor can share in profits without participating in the production process. A digital platform can reach millions of people with a relatively small amount of human labor. And artificial intelligence introduces an even more radical change: it does not merely replace some physical labor, but can automate some cognitive tasks. This is where the issue becomes much bigger than just employment. According to the International Labor Organization, about one in four workers worldwide is exposed to some degree to generative AI, with a higher proportion in high-income economies. But the ILO also points out that, as things stand, the transformation of job tasks is more likely than the complete elimination of jobs. The issue, therefore, is not predicting how many jobs will disappear. It is understanding how the productivity gains generated by artificial intelligence will be distributed. If a technology enables a worker to produce in four hours what previously took eight hours, there are several possibilities. The gain can translate into higher wages, reduced working hours, lower prices, higher profits, dividends, investments, or increased tax revenue. It can also be distributed through a combination of these possibilities. But something else can also happen: the amount of labor required to produce a given amount of value decreases more rapidly than the system's ability to redistribute the new surplus. In that case, the problem would not simply be unemployment. It would be the reduction in the scarcity of human labor. This distinction is fundamental. A worker does not lose power merely by losing their job. They can also lose it when they become easily replaceable. If technological capital becomes progressively more productive and human labor progressively less necessary in certain activities, the contractual relationship can change even without an immediate collapse in employment. And this is where demographics make the issue even more interesting. Europe is aging. The fertility rate in the European Union fell to 1.34 children per woman in 2024. Italy ranks even lower on the European demographic scale. This means that in the coming decades, many economies will have to fund and maintain pension systems, healthcare, infrastructure, and public services with a relatively smaller workforce. Normally, fewer workers mean lower productive capacity. But artificial intelligence could change this equation. A society with fewer workers can produce more if each worker has access to much more powerful tools. The fundamental equation therefore shifts from simply population × labor to increasingly workers × productivity per worker. This could be one of the greatest technological opportunities in history. AI could become a way to offset the demographic crisis: fewer people, but greater individual productive capacity. But there is another possibility. If the new

productivity is concentrated in the hands of those who own the systems, models, data, semiconductors, infrastructure, and capital needed to develop them, the very technology that compensates for demographic trends can increase economic concentration. This is the central paradox. Artificial intelligence can be both a mechanism for offsetting demographic trends and a mechanism for concentrating wealth. The difference will not depend on the technology itself, but on the institutions that determine who reaps its benefits. This is where the comparison with Rome proves useful. The essay does not argue that the West is destined to repeat the fall of the Roman Empire. It argues something more cautious: a society can become fragile when its ability to transform surplus into order, security, cohesion, and power diminishes relative to the complexity it must sustain. The point, then, is not absolute poverty. A contemporary Western citizen can live in material conditions incomparably superior to those of a Roman peasant. They may own a smartphone, have access to advanced medicines, travel, utilize vast amounts of information, and benefit from services that were unthinkable in ancient times. And yet they may own an increasingly smaller share of the system that produces that wealth and understand less and less about the technological systems on which they depend. Here, another dimension of the problem emerges: the cognitive one. The easier artificial intelligence makes it to obtain answers, the more important it becomes to know how to evaluate them. In a pre-AI society, access to information was often the main limitation. In an AI-dominated society, the problem may become the opposite: having access to an enormous amount of information without possessing the tools necessary to distinguish what is true from what is plausible but false. For this reason, the new inequality may not be merely economic. It could concern the ability to understand and control the system itself. The essay identifies here a possible convergence of three forms of capital: economic, technological, and cognitive. Those who possess economic capital can finance technology; those who control technology can multiply productivity; those who possess high cognitive skills can understand, govern, and verify it. If these three forms of capital tend to concentrate in the same hands, the issue becomes far more profound than traditional income inequality. The real question then becomes: how widely distributed is the capacity to produce, own, understand, and decide? This, ultimately, is the question that links the discussion of Rome to the issue of artificial intelligence. The West still possesses enormous compensatory resources: capital, energy, technology, universities, research, financial markets, institutions, tax systems, welfare, military capabilities, and statistical tools with which it can measure its own problems. The difference compared to Rome is enormous. But recognizing a problem does not automatically mean solving it. A society may know that its population is aging and still be unable to reverse the trend. It may know that productivity is growing too slowly and still fail to reform the system. It may know that debt is limiting fiscal space and fail to reduce it. It may know that artificial intelligence concentrates power and fail to distribute its benefits sufficiently. The ability to self-correct is therefore the decisive factor. And that is why the real question is not whether AI will destroy jobs. It is who will own the productivity that AI will create. If that productivity leads to more widely distributed capital, more skills, more free time, greater economic security, and broader ownership, artificial intelligence could become the most powerful technological response to the demographic crisis. If, on the other hand, it increases productivity while further concentrating ownership, capital, and decision-making power, it could produce a society that is materially richer but economically and politically more dependent. And this is where the comparison with Rome ceases to be a metaphor for decline and becomes a test of the West's ability to manage its own complexity. The ultimate question, therefore, is not whether we will become Rome. It is much simpler and, perhaps, much more difficult: will we be able to use technology to reduce the need for labor without reducing the needs of our citizens? It is along this dividing line that a decisive part of the West's next transformation will play out.

Attachment

When the West Begins to Resemble Rome

Author

Silverio Allocca

Silverio Allocca, Senior Global Affairs & Intelligence Analyst with international experience in geopolitical analysis, intelligence, and...

All'ONU: nazioni unite, ma soprattutto divise

Filippo Bovo · 01 ottobre 2026



Sintesi dei punti più salienti dell'Assemblea

L'81esima Assemblea Generale delle Nazioni Unite, iniziata lo scorso 8 settembre ed entrata nel vivo soprattutto dal 22 con gli interventi dal podio dei vari leader mondiali, s'è presto mutata in uno dei più polarizzati momenti della diplomazia contemporanea. Sullo sfondo delle odierne guerre in Ucraina, Medio Oriente ed Africa Subsahariana, e delle tensioni relative alla governance globale, la settimana d'incontri ad alto livello ha conosciuto scontri verbali diretti, gesti spettacolari e rivendicazioni di potenza assai descrittivi delle tante fratture oggi in seno al sistema multilaterale. Il tema ufficiale, "Restoring Trust, Managing Transformation: A United Nations that Delivers for All" ("Ripristinare la fiducia, gestire la trasformazione: Nazioni Unite che conseguono risultati per tutti"), è parso quasi ironico. Fuori dalle mura del Palazzo di Vetro, in molti, leader compresi, come al solito non si sono chiesti se l'ONU esista, ma se funzioni ancora. Dentro, i discorsi di Trump, Pezeshkian, Netanyahu, o ancora dei rappresentanti russi, cinesi ed europei hanno delineato visioni incompatibili del potere, della sovranità e del diritto internazionale. Il 22 settembre, soprattutto Trump ha dominato la prima giornata del dibattito generale con un intervento che mescolava autocompiacimento, minacce e rivendicazioni di "pace attraverso la forza". Ha presentato gli Stati Uniti come la nazione "più forte che mai", rivendicando d'aver "risolto otto guerre" e concentrando l'attenzione sull'Iran, definito "lo sponsor numero uno del terrorismo". Difendendo l'operazione congiunta con Israele, ha ribadito d'aver smantellato, "obliterato", il programma nucleare iraniano "sotto montagne di macerie" ed affondato gran parte della marina iraniana. L'occasione è stata colta anche per lanciare un duro ultimatum: "Ho una grande decisione da prendere. Verrà raggiunto un accordo con l'Iran che permetta loro di ricostruire e creare un Paese di gran lunga migliore... oppure anniento la Repubblica Islamica e lo faccio rapidamente, senza lasciare loro alcuna possibilità di uccidere e distruggere di nuovo?". Ha lasciato aperta la porta ad un accordo "dopo le elezioni di midterm", continuando a reclamare isolamenti economici totali e nuove capacità produttive di munizioni. Sull'Ucraina, invece, ha mostrato un tono più pragmatico: collaborazioni strette con Kiev e Mosca, fiducia in una soluzione "più rapida di quanto si pensi", e un accenno a nuovi poteri tariffari. Ha anche attaccato l'ONU come istituzione del "globalismo", difeso la sovranità americana e toccato temi come l'intelligenza artificiale e gli interessi nell'emisfero occidentale. Dinnazi a quel festival tanto rumoroso, la delegazione iraniana ha abbandonato l'aula in segno di protesta. Tolto ciò, è stata un'occasione indicativa della visione trumpiana dell'ONU: né sede e fonte del diritto internazionale, né vincolo alla libertà di manovra americana, ma teatro per la propria campagna elettorale, l'ostentazione della forza militare e della pressione economica come strumenti prioritari, e la rappresentazione idealistica di un Medio Oriente ridisegnato secondo un'ambizione unilaterale. Il giorno successivo, 23 settembre, è stato invece il Presidente iraniano Pezeshkian a parlare, rivolgendosi ai presenti e rispondendo a Trump con un intervento appassionato e carico di sfida. È stato il primo leader di un Paese in guerra aperta con gli Stati Uniti a parlare dal podio di New York, tanto che fino all'ultimo s'era dubitato della possibilità che il governo americano gli consentisse un accesso fisico al Palazzo di Vetro (come infatti avvenuto ai Presidenti dell'ANP, Mahmud Abbas, e sudanese, Fattah al-Burhan). Ha mostrato le immagini della Guida Suprema Ayatollah Ali Khamenei, ucciso il primo giorno dei raid, e delle scolarette morte nel bombardamento alla scuola di Minab. "Il Presidente degli Stati Uniti ci ha descritti come terroristi. Noi siamo le vittime del terrorismo", ha tuonato. Ha respinto ogni accusa di aggressione, rivendicato la difesa legittima e denunciato i doppi standard: "Le armi nucleari sono in Israele, ma gli ispettori sono in Iran". Ha poi respinto il "linguaggio della forza" e le minacce di annientamento, dichiarando che le pressioni uniscono il popolo iraniano e Teheran non si piegherà. Ma allo stesso tempo ha anche lasciato aperta la porta: "Siamo pronti al dialogo, alla diplomazia e ai negoziati senza accettare il linguaggio della forza". Ancora, ha difeso il diritto al nucleare civile e collegato la resistenza iraniana a quella di Gaza. Durante il discorso, l'unico diplomatico americano ancora presente e la delegazione israeliana hanno lasciato l'aula. Se il giorno precedente Trump aveva fatto del Palazzo di Vetro una nuova occasione per la sua teatralità, Pezeshkian ne ha invece trasformato il podio in un'aula d'accusa contro Washington e Tel Aviv, senza tuttavia evitare di chiudere completamente i canali: un segnale di realismo dietro la retorica della resistenza, ma anche una lezione di dignità e stile in faccia agli avversari. Il 24 settembre è toccato al premier israeliano Netanyahu, davanti ad un'aula quasi deserta: varie delegazioni avevano infatti abbandonato la

sala prima del suo arrivo, mentre altre 77 hanno atteso il momento del suo ingresso per farlo. Mentre se ne andavano, li ha definiti "codardi morali", invitando chi non l'avesse ancora fatto ad andarsene a sua volta. "Difendendo se stesso, Israele difende anche molti dei Paesi le cui delegazioni hanno appena lasciato quest'aula", ha dichiarato, aggiungendo che molti leader lo ringraziano privatamente per aver "eliminato" il nucleare iraniano. Ha definito l'attacco all'Iran "una delle decisioni più facili" mai prese e ringraziato esplicitamente Trump per l'azione congiunta che avrebbe "salvato la civiltà". Sulla guerra a Gaza ha respinto le accuse di genocidio come "la più grande bugia del secolo", ribadendo che Hamas usa i civili come scudi umani. Il discorso è stato una difesa ad oltranza della condotta israeliana ed un rafforzamento dell'asse con Washington, in un contesto di crescente isolamento diplomatico. Non pochi, a cominciare da Israele, hanno notato un significativo parallelo con la retorica di Trump: entrambi i leader, infatti, hanno approfittato dell'81esima Assemblea dell'ONU come di un'occasione per la propria agenda elettorale, nel tentativo di trasformare la loro condizione di debolezza in nuovi punti di forza. Non sono passate inosservate neppure certe omissioni: il premier israeliano, ad esempio, nel suo discorso ha preferito attaccare alcuni Paesi, come il Qatar e la Turchia, oltre ovviamente all'Iran, evitando di nominarne altri, come l'Arabia Saudita, e non ha nominato gli Accordi di Abramo. Ancora, contrariamente a quanto asserito in precedenza da funzionari israeliani, s'è astenuto dal fornire nuove "prove" del programma nucleare e balistico iraniano. A parlare per la Russia è stato invece il ministro degli Esteri, Sergey Lavrov, con una linea che, sull'Ucraina, s'è confermata intransigente: Mosca non accetterà pause alle operazioni militari in occasione d'eventuali negoziati, poiché ciò andrebbe unicamente incontro alla volontà europea di riprendere fiato per riarmare Kiev. Il ministro ha inoltre ricordato gli obiettivi di sicurezza russa e di protezione delle popolazioni russofone. Ma non è stata la sola guerra in Ucraina a comporre le sue attenzioni: nel discorso tenuto lo scorso sabato all'Assemblea Generale, ha ricordato che un nuovo e più equo ordine multipolare sta emergendo a beneficio dei Paesi del Sud e dell'Est del mondo, oggi "centri sovrani di sviluppo". Severe parole sono state rivolte alla politica unilaterale americana delle detenzioni extragiudiziali, come avvenuto col rapimento del Presidente Maduro, e alle gravi violazioni del diritto internazionale che hanno visto colpire impianti nucleari iraniani tutelati dalle salvaguardie dell'AIEA. Anche la Cina ha optato per un profilo solo apparentemente più basso in Assemblea. Xi Jinping era atteso a Washington per la visita di Stato a Trump e non ha partecipato; sono stati perciò altri rappresentanti d'alto livello, come il vicepresidente Han Zheng, a parlare per lui, con toni non per questo meno forti e in appello alla comune responsabilità ("I Paesi più importanti hanno responsabilità particolari per la salvaguardia della pace e della sicurezza internazionali e dovrebbero assumere un ruolo guida nel rispetto delle regole, nel rispetto dello stato di diritto e nel fare ciò che è giusto"). Pechino ha nuovamente promosso l'Iniziativa di Governance Globale, ribadito la centralità dell'ONU, la sovranità e il multilateralismo, criticato implicitamente i doppi standard occidentali e spinto per riforme che diano più peso al Sud globale. Se la visita di Xi a Trump ha eclissato, almeno in termini mediatici, la presenza cinese a New York, i contenuti degli interventi non sono in ogni caso rimasti inosservati. Importanti menzioni sono state dedicate all'AI, per la quale il mondo "dovrebbe adottare un approccio incentrato sulle persone e sviluppare l'IA in modo positivo e benefico, ridurre il divario digitale e promuovere uno sviluppo che sia universalmente vantaggioso", e contro il protezionismo, che "non produce vincitori". Nel ricordare il contributo pari al 30% dato alla crescita mondiale dalla Cina negli ultimi anni, Han Zheng ha concluso ricordando che Pechino "collaborerà con tutti gli altri Paesi per costruire una comunità dal futuro condiviso per l'umanità e rendere il mondo un posto migliore per tutti noi". Anche altri e drammatici argomenti d'attualità, come il blocco americano a Cuba, non sono rimasti privi di un richiamo da parte cinese: l'invito dato da Pechino a Washington ad un comportamento responsabile, realmente degno di una grande potenza, è passato pure per un esplicito richiamo alla revoca immediata delle sanzioni a L'Avana.

L'Europa ha presentato invece un fronte d'interlocutori più articolato. António Costa, Presidente del Consiglio Europeo, parlando a nome dell'UE, ha ribadito la necessità di riformare l'ONU a partire dal Consiglio di Sicurezza, rafforzare il multilateralismo ed investire nello sviluppo. Sottolineando il ruolo di Bruxelles come primo donatore d'aiuti, ha difeso la cooperazione contro lo scontro. Il discorso, di sette pagine, è stato comunque ricco, comprendendo numerosi temi dal Medio Oriente all'Ucraina, passando per l'AI e l'iniziativa comunitaria del "Global Gateway". Il Presidente francese Emmanuel Macron ha invece insistito sulla coalizione dei volenterosi per l'Ucraina, segnando un distinguo dalle parole di Costa, e sulla necessità di non restare impotenti. L'Italia, rappresentata dal ministro degli Esteri Antonio Tajani in sostituzione alla premier Giorgia Meloni, ha condannato la guerra in Ucraina, chiesto la riapertura dello Stretto di Hormuz e sollecitato l'ONU a "ritrovare capacità di decidere ed agire". Ursula von der Leyen, nel suo discorso sullo Stato dell'Unione di metà settembre, aveva d'altronde già tracciato le linee: sostegno continuato all'Ucraina, competitività, difesa europea, gestione diplomatica collettiva della crisi a Gaza e partnership strategiche, come ad esempio un possibile status di "membro associato" per il Canada.

Complessivamente, malgrado i tentativi di sbracciarsi, l'UE è parsa stretta tra l'assertività americana, russa ed iraniana, e in ombra rispetto alla lucidità cinese. Sebbene l'articolo cominci qui a farsi davvero lungo, il lettore perdonerà la mia volontà di dedicare uno spazio anche al resto del mondo, a quel Sud Globale di cui più volte è stato dato un accenno nei paragrafi precedenti. Il posizionamento dei vari attori intervenuti, per quanto articolato, appare pragmatico, ed accomunato dalla critica all'unilateralismo occidentale. La guerra a Gaza e in Medio Oriente, e l'impotenza strutturale dell'ONU, costituiscono le principali ragioni del risentimento espresso da numerosi governi dei Paesi emergenti. Pochi giorni prima dell'81esima Assemblea, il Summit BRICS+ aveva già fissato i toni, con una Dichiarazione congiunta i cui contenuti (con la condanna agli attacchi all'Iran e ai suoi impianti nucleari protetti dall'AIEA, oltre che agli altri Paesi della regione, e il rifiuto delle sanzioni unilaterali americane) non ammettevano repliche. I Paesi BRICS+ hanno, congiuntamente, ribadito quel messaggio anche dal palco dell'ONU. Un esempio è stato dato dal Presidente brasiliano Inacio Lula da Silva, con uno dei discorsi più duri tra i Presidenti dell'America Latina. Ha criticato l'ONU, accusandolo di non aver mai avuto una credibilità tanto bassa, concentrandosi poi sull'inazione del Consiglio di Sicurezza, paralizzato dai veti contrapposti, difeso Francesca Albanese, relatrice speciale oggetto di pesanti sanzioni e boicottaggi da parte di Stati Uniti, UE ed Israele, criticato la guerra all'Iran e il blocco di Hormuz. Non ha nominato Trump, ma l'ha di fatto "processato" dal palco. Parole simili sono state lanciate anche dal premier messicano, Roberto Velasco, con

particolare enfasi al rispetto del multilateralismo, del dialogo e della diplomazia come mezzi pacifici per la risoluzione dei conflitti, al rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale degli Stati, alla protezione delle popolazioni e alla lotta alla povertà e alle diseguaglianze. I Paesi asiatici hanno a loro volta ribadito il concetto, insistendo molto sulla riforma del Consiglio di Sicurezza per includere una rappresentanza permanente di Asia, Africa ed America Latina. Quest'ultimo è ormai un messaggio connotativo di tutto l'ampio fronte del Sud Globale. L'Iran ha ricevuto, per la guerra d'aggressione subita, simpatie e comprensione, come pure è stato per Gaza e gli altri conflitti che dilaniano la regione. La condanna dei doppi standard, il rifiuto dell'isolamento di Mosca e Teheran, la critica all'impotenza dell'ONU e del Consiglio di Sicurezza a causas del veto, e il richiamo a priorità concrete come energia, cibo e sviluppo rispetto agli schieramenti ideologici, sono tutti principi che connaturano il lessico politico-diplomatico di questi Paesi. Non diversamente si può dire anche per l'Africa e i Paesi arabi e musulmani, che hanno rivolto gran parte della loro attenzione a Gaza e alle azioni militari israeliane, invocando una tregua immediata, l'intervento umanitario per le popolazioni e il ricorso alla soluzione a Due Stati. Il Presidente turco Recep Tayyip Erdogan, in particolare, ha definito Gaza "il campo di concentramento più disumano dei nostri tempi", criticato il rifiuto americano alla presenza del Presidente dell'ANP in Assemblea, invocato la riforma del Consiglio di Sicurezza, ed espresso solidarietà al Pakistan per la questione del Kashmir, da risolversi in accordo a quanto previsto dalla Carta ONU. Anche i Paesi africani, dall'uscita di molti di loro dall'Assemblea in occasione del discorso di Netanyahu al rifiuto di sottoscrivere una dichiarazione di solidarietà all'Ucraina (firmata, infine, solo da 51 Paesi sul totale dei 193 all'ONU), hanno espresso chiaramente le loro posizioni. Rivendicando un loro ruolo al Consiglio di Sicurezza con un seggio permanente, i Paesi dell'Unione Africana confermano una maggiore ed accresciuta assertività rispetto al passato, e rifiutano di porre interessi altrui come quelli della logica dei blocchi al di sopra delle loro priorità nazionali come lo sviluppo, la lotta alla povertà, e il diritto a politiche economiche e strategiche sovrane ed indipendenti.

Author
Filippo Bovo

Vaticano: delegazione Grande Moschea Roma ricevuta da Papa Leone XIV

Redazione · 01 ottobre 2026



L'iniziativa rientra nell'ambito delle celebrazioni per l'VIII centenario del Transito di San Francesco d'Assisi

Una delegazione del Centro Islamico Culturale d'Italia, noto come la Grande Moschea di Roma, è stata ricevuta il 30 settembre in Vaticano da Papa Leone XIV, in occasione dell'udienza generale. È quanto si apprende da una nota diffusa dal Centro islamico della Capitale. La delegazione, guidata dal segretario generale Abdellah Redouane, con la partecipazione dell'imam Salah Ramadan e del consigliere dottor Mustafa Quaddura, ha partecipato all'iniziativa promossa nell'ambito delle celebrazioni per l'VIII centenario del Transito di San Francesco d'Assisi. L'incontro si inserisce in un percorso dedicato alla memoria del viaggio di San Francesco d'Assisi in Egitto e del suo storico incontro con il sultano al-Malik al-Kamil, indicato come testimonianza e riferimento per il dialogo tra culture e religioni. All'evento ha preso parte una delegazione di 29 persone, nell'ambito di un'iniziativa suggerita dall'Ambasciata della Repubblica Araba d'Egitto e co-organizzata con il Dicastero per il Dialogo Interreligioso, la Grande Moschea di Roma e la Fondazione Sapienza Mundi.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Maria, Augusto, le suore e il "velo"

Marco Pugliese · 01 ottobre 2026



Quando una stoffa cancella la storia

C'è un modo molto semplice per produrre cattiva storia: prendere due immagini, trovare una somiglianza visiva e dichiarare che rappresentano la stessa cosa. Una donna con il capo coperto? "È il velo". Una statua romana con una stoffa sulla testa? "Anche Augusto portava il velo". Una suora con il copricapo? "E allora qual è la differenza?" La differenza, per fortuna, si chiama contesto storico (e studio). Maria visse nel I secolo, nell'ambiente ebraico della Giudea e della Galilea, dentro il mondo romano. I Vangeli non descrivono in dettaglio il suo abbigliamento e certamente non dicono che portasse un velo religioso assimilabile all'hijab contemporaneo. Le immagini della Madonna con il capo coperto appartengono soprattutto alla successiva tradizione iconografica cristiana. In area bizantina Maria viene spesso rappresentata con il maphorion, un ampio mantello che copre anche il capo. Un dipinto medievale o bizantino non è una fotografia di Nazareth. Nel Mediterraneo antico, inoltre, coprirsi il capo con mantelli, scialli o lembi di tessuto era comunissimo, per ragioni climatiche, sociali o di decoro. Farne automaticamente un equivalente dell'hijab significa leggere l'antichità con categorie nate molti secoli dopo. La cronologia diventa imbarazzante per il meme: l'Islam nasce nel VII secolo, circa seicento anni dopo Maria. La conquista arabo-musulmana della Palestina avviene anch'essa nel VII secolo. Certo, popolazioni arabe erano presenti nel Vicino Oriente già prima, basti pensare ai Nabatei. Ma presenza araba, conquista araba e islamizzazione non sono la stessa cosa. Poi c'è Augusto. Nelle statue in cui appare con il capo coperto, non sta sfoggiando un "velo romano". È rappresentato capite velato, cioè durante un rito religioso: il celebrante tirava un lembo della toga sopra la testa. Augusto, anche in qualità di pontifex maximus, veniva raffigurato così proprio per sottolinearne la funzione sacerdotale. E le suore? Anche qui la somiglianza visiva inganna. Il velo monastico cristiano appartiene a una tradizione religiosa precisa, con significati di consacrazione, appartenenza all'ordine e disciplina. Non diventa equivalente all'hijab solo perché copre i capelli. Se il criterio fosse semplicemente "stoffa sulla testa = stessa cosa", allora dovremmo mettere insieme Maria, Augusto, suore, matrone romane, contadine mediterranee e celebranti religiosi di epoche lontanissime. È il problema della storia ridotta a meme: si guarda la forma e si dimentica il significato. Una toga rituale non è un hijab. Un maphorion non è un niqab. Il velo di una suora non nasce dalla stessa tradizione del velo islamico. La storia comincia proprio quando si smette di guardare soltanto la fotografia, rimango basito che siano colleghi a far circolare meme e storielle false su "Augusto con il velo", mi auguro che certe fesserie non raccontate dinanzi alle classi... sarebbe una vergogna.

Author

Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Perché votare Conte

Giuseppe Augieri · 01 ottobre 2026



Aspettando sadicamente che chi lo sostiene possa sbattere la testa nel muro

Penso seriamente che bisogna votare Conte. Non Schlein che, per quanto del tutto improbabile, potrebbe improvvisamente rinsavire. No. Conte sulla cui coerenza non vi sono dubbi. Ripete in questi giorni il percorso che anni fa lo rese protagonista di una stagione drammatica per le finanze italiane, distruttiva per il bilancio statale e di rapporti con il mondo tutti sbagliati. Tutto questo detto dagli Enti competenti, non da me che conto molto poco. Banca d'Italia, Corte dei Conti, Ragioneria dello Stato, Ambasciatori e fino a qualche Università che ha dovuto precisare alcune "imperfezioni" del suo curriculum. Ed ovviamente ha pesato quanto vale il personaggio. Invito a votarlo non perché sono masochista, ma perché credo giusto incominciare a diventare sadico. "Ora mi diverto io", parafrasando Scarpetta. Se c'è chi lo applaude per le sue ultime uscite sul "programma" elettorale, c'è bisogno che questi sbattano con il muso contro il muro e si facciano tutto il male possibile. Forse rinsaviranno. Evito di parlare di politica estera. Non mi va di sparare sulla Croce Rossa: si dovesse seguire la strada indicata ci troveremo in ottima compagnia del terrorismo arabo e delle mire egemoniche russe. Insomma con il male vincente... o no? Mi limiterò agli aspetti di politica economica. Si ripropone il Reddito di Cittadinanza, che può arrivare a 10mila Euro/anno. Si tira fuori un Patto generazionale: 15mila euro a chi compie 18 anni. Si propone una detrazione IRPEF aggiuntiva sui redditi per i primi cinque anni effettivi di occupazione, utilizzabile entro i 35 anni. E qualche altra perla. Ovviamente il salario minimo, il rifinanziamento della sanità pubblica, qualche euro in più agli statali, un rilancio delle retribuzioni del corpo insegnante. Ma su quest'ultima richiesta Renzi ha pensato di fare il + 1: bisogna parlare di quattordicesima. Uno sguardo ai conti dello Stato dicono, senza ombra di dubbio, che una complessiva operazione di questo genere significa una manovra congiunturale: mettiamo alcune pezze sui buchi. Ma, soprattutto, una manovra non solo espansiva ma anche in debito. Espansiva, mentre si cerca di frenare l'inflazione che viene pagata da tutti ma soprattutto si sa bene da chi; a debito, mentre l'intero mondo finanziario è terrorizzato dalla crescita dei rendimenti dei titoli del debito pubblico, cioè interessi che taglierebbe i bilanci, le prospettive di crescita e gli investimenti in tutto il mondo. Italia compresa, fortunatamente un po' meno di altri viste le operazioni fin qui compiute sul debito. Che ora si vorrebbe allargare. Cottarelli ha recentemente sintetizzato con un "serve una manovra prudente" cosa ha davanti l'Italia. Non Meloni e il centrodestra, ma chiunque sarà alla guida del Paese. L'Italia cresce poco ma cresce: tutte le agenzie di valutazione economica lo dicono. Dunque una manovra a debito sarebbe ingiustificata. Un aumento del potere di acquisto va fatto perché la crescita prossima futura si baserà sui consumi interni e non sulle esportazioni: ma il tutto senza diminuire l'attenzione a tenere sotto controllo il debito. Dunque prudenza. Invece... Le frottole che ho ascoltato e letto sulle manovre da compiere sono tante, e hanno un contenuto di populismo tale, che sarebbe impossibile - con l'attuale livello dell'informazione - avere lo spazio per smentire tutto. E non c'è alcuna voglia di ragionare e di confrontarsi. Dunque: si applaude? Bene. Ed allora, per me, facciamocelo fare. Prevedo sfaceli, ma i pianti greci sono ormai parte della cultura italiana. Il mugugno è ritenuto un "diritto costituzionale". E, alla fine, qualcuno, dopo una musata storica, qualcosa si domanderà. Spero.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

I lemming della sinistra

Pietro Riccio · 01 ottobre 2026



La folle corsa verso il baratro dei sedicenti progressisti

I recenti episodi di violenza omofoba di matrice islamica mettono a nudo il corto circuito delle cosiddette politiche progressiste. L'attentato dello scorso 25 luglio a Berlino, quando un estremista islamico, Abdul Ballout, si è lanciato con un furgone sui partecipanti ad un pride, causando un morto e ventinove feriti. Diversi atti di intolleranza anche in Italia, un paio a Bologna, dove gruppi di immigrati hanno pestato dei ragazzi per il solo fatto che fossero gay. La sinistra continua a nascondersi dietro un dito. O facendo finta che non sia mai successo. Strategia molto cara ai progressisti italici e non solo. Basti pensare al caso Palamara, tanto per citarne uno clamoroso. Oppure, laddove la questione viene posta in modo ineludibile, arriva chi si chiede come mai non ci sia tanto clamore quando, invece, l'aggressione avviene per mano di italiani. Ignorando, o fingendo di farlo, una differenza fondamentale. L'italiano che aggredisce un omosessuale è un deviante. La nostra cultura lo etichetta, tratta e condanna come tale. L'islamico che malmena un omosessuale, al contrario, è perfettamente socializzato. La sua religione e, di conseguenza, la sua cultura e le sue leggi, prevedono la pena di morte per gli omosessuali, nei casi più gravi, o il carcere, nei "Paesi più tolleranti". A sinistra la differenza può sfuggire, ma questo non significa che non ci sia. O che non sia enorme. E questa differenza porta diritto alle grandi contraddizioni della sinistra. Che, praticando una sorta di democrazia d'accatto, per anni, ha strizzato l'occhio agli omosessuali e a chi li vuole morti, li malmena o li ammazza, come a Berlino, appunto. E quando la contraddizione è esplosa in modo stridente, il mondo Dem ha fatto una precisa scelta di campo. Ha abbandonato la causa LGBTQ+ a favore del progetto di islamizzazione dell'Occidente. Questa è l'ennesima dimostrazione, sempre che ce ne fosse bisogno, che a loro dei diritti non importa niente. Applicano solamente delle amorali strategie di marketing politico. Come si dice in gergo, 'aggrediscono' solo dei target che hanno scelto in base a dati e a sondaggi, in un'ottica di convenienza. Non vedono elettori, vedono consumatori, come si fa per una bibita o per l'ultimo modello di smartphone. Non vedono il popolo, ma semplicemente delle categorie a cui offrire un prodotto che prescinde da etica e da ideologie. Un prodotto costruito a tavolino e lontano dalle reali esigenze della gente. Alla luce di queste considerazioni, il loro schierarsi si spiega molto facilmente. Nei loro calcoli, sono evidentemente arrivati alla conclusione di avere un maggiore vantaggio elettorale appoggiando l'islam. I fatti sembrerebbero dare loro ragione. Almeno apparentemente. In Svezia il cartello guidato dai socialdemocratici ha vinto, per un pelo, grazie ai voti dei migranti. Anche se, è notizia delle ultime ore, non sono riusciti a formare un governo. Cosa che succede quando l'unico collante è solo la smania di potere e si mettono assieme anime molto diverse, mascherando fanatismo, ignoranza e ambizione con lo specchietto per le allodole del pericolo di presunte ultradestre. Dove l'onda da arginare non è quella nera, ma del buon senso. Le ragionevoli istanze della popolazione spacciate per fascismo. Per non parlare delle prime manifestazioni, sempre in Svezia, che vorrebbero l'introduzione di meccanismi alieni rispetto alla cultura occidentale. A Stoccolma è già nato un 'tribunale della Sharia', un organo che può emettere sentenze giuridicamente vincolanti in materia civilistica, secondo delle regole religiose islamiche. A Berlino, invece, ha vinto un sindaco di origini turche musulmano. Sarà un'esperienza fallimentare come sta capitando altrove? Non sarebbe una sorpresa. Distorsioni a parte, il problema vero è che i progressisti non hanno fatto un ragionamento di fondo. Molto semplice. Quando gli islamici non avranno bisogno più di loro, li scaricheranno senza pensarci su nemmeno la prima volta. Esattamente come hanno fatto loro con la comunità LGBTQ+. Quella della sinistra, in altri termini, è una democrazia usa e getta. Dove la ricerca del consenso segue le stesse identiche logiche del consumismo che finge di contrastare, in modo, ormai, sempre più blando. Ma se, per quanto perversa, la strategia dei partiti di sinistra è funzionale alla conservazione degli apparati di antistato costruiti negli ultimi decenni, almeno a breve termine, risulta, invece, inquietante la totale incapacità dell'elettorato sedicente progressista di cogliere queste dinamiche. Con conseguenze pesanti, che spesso vive sulla propria pelle. Sì, perché è difficile da spiegare il comportamento di un omosessuale che scende in piazza per il Fakir di turno o che continua a votare chi sta sostituendo i valori italiani con una cultura che, per motivi religiosi, prevederebbe per loro l'impiccagione, come effettivamente accade in parte del mondo islamico. Come ci sembra surreale far finta di niente e sperare che 'sia bianco e cattolico'. Significa semplicemente nascondere la testa sotto la sabbia. Sono comportamenti che fanno tenerezza, come la farebbe un ebreo scampato ai campi di sterminio che inneggia al nazismo. Sembra estremo, come

paragone, ma si tratta dello stesso corto circuito logico dei pride, dove si sfila con bandiere palestinesi e iraniane. O degli omosessuali che indossano la maglietta di Che Guevara. Ma questa è un'altra storia. Ci viene in mente un articolo del filosofo Giorgio Agamben, Uomini e lemmings , pubblicato sul blog Quodlibet il 28 luglio 2021. Noi diamo per scontato che tutti gli esseri viventi desiderino continuare a vivere: nei lemmings per qualche ragione questa volontà è venuta meno e l'istinto che li spingeva a vivere si è rovesciato in un istinto di morte. Io credo che qualcosa di simile stia oggi accadendo a un'altra specie di viventi, quella che noi chiamiamo homo sapiens. Il suicidio collettivo avviene qui - come si conviene a una specie che ha sostituito all'istinto il linguaggio e a un impulso endosomatico una serie di dispositivi esterni al corpo - in modo artificioso e complicato, ma il risultato potrebbe essere lo stesso. Giorgio Agamben - Uomini e lemmings Non importa se la leggenda metropolitana ha origine da un documentario del 1958 in cui i comportamenti suicidi di questo roditore furono inventati di sana pianta per fare sensazionalismo. Non importa nemmeno che l'articolo di Agamben facesse riferimento ad altro. Quello che ci interessa, invece, è il concetto di fondo, che il filosofo ribadisce a chiusura del suo scritto. È perfettamente possibile - anche se non è in alcun modo certo - che fra qualche anno il comportamento degli uomini risulterà simile a quello dei lemmings e che la specie umana si stia in questo modo avviando alla sua estinzione. Giorgio Agamben - Uomini e lemmings La sinistra occidentale, nella violenta negazione della sua stessa cultura, delle sue stesse radici, sta rendendo reale il falso etologico dei lemming. Sostituendo i roditori con se stessa. Sta velocemente correndo verso il baratro. E per davvero. Non nella narrazione falsata di un documentario. E, in prima fila, a un passo dal dirupo, ci sono proprio gli omosessuali.



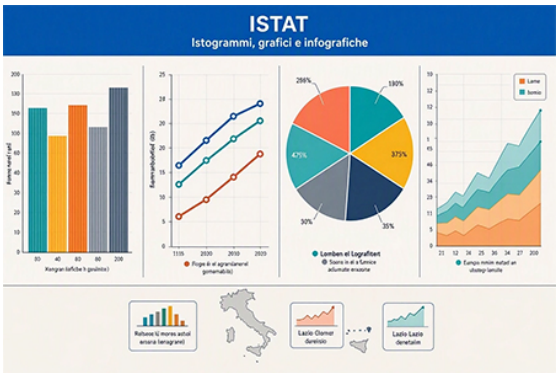
Author

Pietro Riccio

Pietro Riccio, esperto e docente di comunicazione, marketing ed informatica, giornalista pubblicista, scrittore. Direttore Responsabile del quotidiano online Ex Partibus,...

Istat, l'andamento dei prezzi al consumo a settembre '26

Redazione · 01 ottobre 2026



L'inflazione di fondo si porta a +1,7%

L'Istat ha pubblicato l'andamento dei prezzi al consumo (dati provvisori), a settembre 2026, che di seguito si riportano.

Dati provvisori

Secondo le stime preliminari, nel mese di settembre 2026 l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (NIC), al lordo dei tabacchi, registra una variazione pari a +0,7% su base mensile e a +4,2% su base annua (da +3,3% del mese precedente). L'accelerazione tendenziale dell'inflazione è imputabile soprattutto all'andamento dei prezzi degli Energetici, sia regolamentati (da +18,6% a +25,9%) sia non regolamentati (da +17,0% a +22,2%), e degli Alimentari non lavorati (da +3,8% a +5,5%); crescono a ritmo più sostenuto anche i prezzi dei Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (da +2,6% a +2,9%) e dei Servizi relativi ai trasporti (da +0,8% a +1,6%). Nel mese di settembre l'"inflazione di fondo", calcolata al netto degli energetici e degli alimentari freschi, sale da +1,5% a +1,7%, così come quella al netto dei soli beni energetici, da +1,7% a +2,0%. L'aumento del ritmo di crescita dei prezzi dei Beni (da +4,1% a +5,4%) è più marcato di quello dei Servizi (da +2,4% a +2,6%). Il differenziale tra il comparto dei servizi e quello dei beni si amplia, passando da -1,7 a -2,8 punti percentuali. In crescita l'aumento tendenziale sia dei prezzi dei Beni alimentari, per la cura della casa e della persona (da +0,9% a +1,7%) sia di quelli dei prodotti ad alta frequenza d'acquisto (da +4,3% a +5,3%). La variazione congiunturale dell'indice generale riflette perlopiù l'aumento dei prezzi degli Energetici regolamentati (+5,9%) e non regolamentati (+4,4%), degli Alimentari non lavorati (+2,2%) e dei Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (+0,5%). Diminuiscono su base mensile i prezzi dei Servizi relativi ai trasporti (-2,5%) e quelli degli Alimentari lavorati (-0,3%). L'inflazione media del 2026 acquisita a settembre sale a +3,1% per l'indice generale e resta stabile a +1,9% per la componente di fondo. In base alle stime preliminari, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) registra una variazione pari a +2,0% su base mensile, per effetto della fine dei saldi estivi di cui il NIC non tiene conto, e a +4,1% su base annua (da +3,2% del mese precedente).

Il commento

A settembre 2026 l'inflazione sale al 4,2% (da +3,3% di agosto), ancora influenzata

dalla crescita dei prezzi dei Beni Energetici (da +17,1% a +22,3%). Nel settore alimentare, i prezzi evidenziano una dinamica in accelerazione (da +1,0% a +1,8%), dovuta interamente alla componente non lavorata (da +3,8% a +5,5%), che si riflette sul "carrello della spesa" (da +0,9% a +1,7%). Un sostegno all'inflazione si deve anche alle tensioni sui prezzi dei servizi ricreativi, culturali, e per la cura della persona (da +2,6% a + 2,9%) e a quelli relativi ai trasporti (da +0,8% a + 1,6%). L'inflazione di fondo si porta a +1,7% (da +1,5%) e la variazione media annua, acquisita a settembre, a +3,1%.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL